

nuova serie - anno terzo

giugno - luglio 1971

SCUOLA ITALIANA ALL'ESTERO

Problemi

Valutazioni

Iniziative

selezione

cser

6-7

SOMMARIO

INTRODUZIONE	pag.	1
--------------------	------	---

I - IL PROBLEMA

A) Nelle "osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione" del CNEL	"	5
B) Nell'"indagine conoscitiva" del Parlamento italiano ...	"	21
C) Nelle mozioni parlamentari	"	27
D) Nell'eco della stampa	"	30

II - LE DISPOSIZIONI LEGISLATIVE E LA LORO VALUTAZIONE

A) Il disegno di legge n. 2734	"	59
B) I commenti al Parlamento, nella stampa, nei convegni	"	68

III - RIMEDI ED INIZIATIVE	"	87
----------------------------------	---	----

IV - LA SCUOLA DEI FIGLI DEGLI EMI-GRATI DI FRONTE ALL'EUROPA	"	102
--	---	-----

INTRODUZIONE

Con questo numero di "Selezione CSER", il Centro Studi Emigrazione vuole offrire un contributo di documentazione, utile ad individuare i termini del problema della scuola per i figli degli emigrati e le indicazioni ed esperienze, seppure parziali, di soluzione.

Il Centro Studi Emigrazione ha sempre auspicato:

- a) l'elaborazione di un programma di una scuola la nuova, destinata ai figli degli emigrati, che non sia la scuola italiana trasportata di peso (coi suoi programmi e coi suoi insegnanti ordinari) dall'Italia e che utilizzi e applichi elementi programmatici della scuola locale, proponendosi di formare alunni in cui l'integrazione delle due culture sia un dato e un risultato credibile ed esemplare;
- b) l'organizzazione di corsi di specializzazione del personale insegnante per un tale tipo di scuola;
- c) l'attuazione sperimentale, chiedendo alle autorità italiane e a quelle locali il necessario contributo, del programma di cui sopra in una scuola determinata (che potrebbe essere anche quella di una Missione Cattolica, la quale dia garanzia di serietà di impegno).

Riteniamo infatti che, se tale esperimento riuscisse, si potrebbe presentare qualche cosa di nuovo alla considerazione dei responsabili della politica scolastica. Se no, i Paesi di immigrazione continueranno a non aver niente di meglio in cui credere che la loro scuola locale (rifiutata da molti dei nostri emigrati) e l'Italia continuerà a non saper far niente di meglio che trasportare all'estero alcuni maestri e alcuni libri di testo (chiamati ad un servizio da svolgersi in condizioni sfasate e, dal punto di vista educativo, controproducente) e ciò con la lentezza, la imprecisione e la freddezza di chi è convinto di non potere assolutamente arrivare dappertutto.

Utopie? A parte la rivalutazione, ai nostri giorni, delle utopie, in merito alle quali si dice che "questa forma di critica... stimola spesso l'immaginazione prospettica, ad un tempo per percepire nel presente le possibilità ignorate che vi si trovano inscritte e per orientare verso un futuro nuovo; tramite la fiducia che dà alle forze inventive dello spirito e del cuore umano, essa sostiene la dinamica sociale" (Paolo VI, "Octogesima Adveniens", 37), a parte, dunque, le visioni teoretiche, è un fatto che realizzazioni più semplicemente articolate sotto la cappa del cielo non mancano: basta che entri in gioco la buona volontà (da ambo le parti).

Riportiamo, ad esempio, nella III sezione della raccolta qui pubblicata, alcune notizie riguardanti le "scuole di lingua italiana del sabato" funzionanti a Montreal (Canadà). A proposito di esse, il console italiano in quella metropoli ebbe a dire recentemente: "La nostra è una impresa che può considerarsi pressochè unica, perchè in nessun Paese straniero esistono tante scuole di lingua italiana come a Montreal, scuole frequentate da circa 3.200 alunni".

Tale "impresa" è stata possibile anche perchè Montreal ha, tra l'altro, una buona tradizio-

ne in fatto di scuola.

Mentre, infatti, oggi, in Europa vediamo sciordinare da varie sedi dubbi e perplessità ogni qualvolta si tenta la realizzazione di programmi bilingui per i figli degli emigrati, proprio a Montreal vivono da decenni centinaia di italo-canadesi perfetti trilingui (francese, inglese, italiano).

Da ragazzi essi hanno avuto la fortuna di frequentare una scuola annessa ad una parrocchia nazionale italiana (dunque ad un'istituzione non statale), in cui si impartiva l'insegnamento delle tre lingue. Erano figli di famiglie povere, giovinetti "volubili" la loro parte; eppure oggi, anche senza il permesso degli psicologi, essi sono adulti normali, che lavorano ed educano la prole, pienamente integrati nella vita canadese. Perchè ciò che fu possibile fare ieri in Canadà, non sarà possibile tentare oggi in Europa?

Ci auguriamo che "le forze inventive dello spirito e del cuore umano" entrino decisamente anche nel campo della scuola dei figli degli emigrati, a bene delle future generazioni, chiamate a formare un mondo più aperto e unificato.

LA REDAZIONE

I

IL PROBLEMA

A) Nelle "Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione", del CNEL

Rilevante spazio ai problemi della scuola dei figli degli emigrati è stato dato dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro nel suo studio sui problemi relativi all'emigrazione.

Ne riportiamo le "osservazioni e proposte".

L'istruzione scolastica nell'emigrazione

La situazione nei diversi paesi

L'emigrazione con tutte le sue implicanze può incidere profondamente sul processo dell'età evolutiva: occorre evitare che essa possa diventare causa di ritardato e scarso assolvimento dell'obbligo scolastico. La scuola ed una ade-

guata politica scolastica assumono pertanto particolare rilevanza nel quadro dei problemi posti dalla riunificazione familiare e dall'inserimento socio-culturale nelle comunità di accoglienza.

Abbiamo già notato come molti lavoratori migranti passano da una società rurale ed artigianale spesso culturalmente e scolasticamente depressa ad un mondo altamente industrializzato, culturalmente diverso e maturo. Ora, il travaglio dell'adattamento e la situazione sociale incerta dei genitori finiscono talvolta per riflettersi anche sui bambini e sui loro problemi scolastici negli stessi paesi di accoglienza, problemi che si pongono in termini diversi secondo l'età del figlio, la composizione della famiglia, le condizioni dell'ambiente di provenienza. Il che spiega anche i casi di evasione dell'obbligo scolastico che si verificano tra i figli degli immigrati (ma di cui si ignora l'entità) ed i cui motivi sono diversi, tra l'altro, psicologici (incomprensione della lingua locale), familiari (bambini trattenuti a casa per la sorveglianza dei più piccoli onde consentire un'occupazione alla madre) e, talvolta, l'avviamento precoce al lavoro.

I problemi scolastici preoccupano vivamente gli ambienti dell'emigrazione. In materia di istruzione dei figli, certo, si configura per il lavoratore all'estero il diritto di usufruire di un'adeguata organizzazione scolastica. Tuttavia le presenti caratteristiche delle nostre migrazioni - in particolare la mobilità e la dispersione degli immigrati in diversi paesi, le variazioni quantitative, la temporaneità delle permanenze - rendono la materia più complessa, imponendo il superamento di vecchi schemi e la ricerca di soluzioni ed interventi realistici ed aderenti alle situazioni, ai bisogni e alle condizioni particolari dei figli degli immigrati. Da un lato è infatti necessario assicurare al bambino un tipo di istruzione che gli consenta di inserirsi nella società in cui viene a trovarsi,

eliminando ogni possibile causa di estraneazione ed isolamento dalla realtà locale, dall'altro occorre operare allo scopo di mantenere vivi il legame culturale e linguistico italiano in maniera che egli possa trovarsi sempre in condizioni di potersi agevolmente reinserire nell'ordinamento scolastico del nostro paese nella ipotesi del rientro.

Appare tuttavia obiettivamente difficile e non sempre possibile creare e generalizzare la presenza delle scuole italiane tradizionali dei diversi gradi in tutti i paesi di immigrazione. Vi si oppongono, spesso, le legislazioni dei paesi di accoglienza, motivi organizzativi e finanziari (si pensi all'impegno che comporterebbe la sola estensione della scuola italiana dell'obbligo in tutte le zone ove sono presenti e concentrati i nostri lavoratori) e, anche, motivi di opportunità: l'esigenza, appunto, di evitare la creazione di "ghetti" culturali e scolastici, la circostanza che la frequenza dei figli degli immigrati nelle scuole locali può loro consentire l'acquisizione di valori formativi-culturali (ad es. l'apprendimento di una lingua) utili nella eventualità di un rientro in Italia; ma, soprattutto, il fatto che il contatto diretto dei figli nelle scuole con i ragazzi locali rappresenta un fattore di agevolamento dell'adattamento dell'intero nucleo familiare nella vita della comunità locale, può costituire, per gli stessi genitori immigrati, attraverso la partecipazione attiva e diretta alla vita scolastica dei ragazzi, occasione di contatto, di partecipazione e di un maggiore inserimento nella realtà che li circonda.

Non vanno taciuti, d'altronde, gli ostacoli che spesso si frappongono all'inserimento dei figli degli immigrati nelle scuole dei paesi di accoglienza ed il cui superamento è condizionato a diversi fattori, in particolare al rapido apprendimento della lingua locale che non è sempre facile, contrariamente a quanto si afferma, neppure

per i bambini. Il problema è particolarmente complesso nel caso di ragazzi che si trasferiscono in età scolastica dopo aver iniziati gli studi in Italia. A proposito dell'inserimento nelle scuole locali dei figli degli immigrati, numerose inchieste e studi hanno posto in risalto la precaria situazione di molti bambini italiani inseriti in un tipo di scuola le cui strutture e regolamenti non sempre paiono interpretare le esigenze che la loro situazione richiede, le difficoltà che essi trovano nell'ambiente scolastico per portarsi allo stesso livello di formazione e rendimento nei diversi gradi scolastici rispetto ai bambini locali, le impressioni contraddittorie che per molti di essi si determinano nel contatto con i coetanei, le reazioni occasionate dal contrasto mondo-scuola mondo-genitori. Non sempre gli insegnanti e gli alunni indigeni sono preparati a ricevere i nuovi ragazzi e non sempre l'organizzazione di classi speciali di "inserimento" (con la finalità, appunto, di insegnare la lingua ed aiutare i ragazzi ad inserirsi in un breve tempo - 1 anno o 2 - nella corrispondente classe locale) è possibile o proficua (in particolare non lo è sempre nei casi in cui si organizzano "pluriclassi" con bambini di età e classi diverse).

Si pone intanto l'esigenza di valutare più precisamente il numero di bambini italiani immigrati in età scolare. In realtà difettiamo di dati esatti. Anche al riguardo ci pare, pertanto, che le nostre rappresentanze diplomatico-consolari potrebbero compiere utili accertamenti nelle rispettive circoscrizioni con l'eventuale ausilio degli organismi previdenziali locali al corrente della consistenza dei nuclei familiari dei lavoratori. Secondo stime, approssimative formulate in sede di Consiglio d'Europa, sono oltre 300.000 i figli di emigrati italiani in Europa in età scolastica (tra cui 130.000 in Francia, 50.000 in Germania e 120.000 in Svizzera). In proposito ci pare però notevole la differenza tra il numero di questi ragazzi e quelli che secondo i dati del Mi-

nistero degli Esteri risultano effettivamente assistiti nel quadro delle iniziative scolastiche intraprese all'estero; anche se il loro numero (in particolare di quelli interessati ai "corsi di inserimento" ed ai corsi di lingua e cultura italiane) è in costante aumento, passando dalle 22.501 unità dell'anno 1964-1965 alle 28.389 del 1965-1966, alle 37.646 del 1966-1967, alle 44.843 del 1967-1968, alle 54.178 del 1968-1969 (nel 1969 le iniziative hanno interessato alcune centinaia di unità in Canada ed Australia). Così come in progressivo aumento risulta anche il personale docente: si è infatti passati dalle 286 unità del 1964-1965, alle 387 unità del 1965-1966, alle 528 unità del 1966-1967, alle 732 unità del 1967-1968, alle 804 unità nel 1968-1969, cui si aggiunge un certo numero di unità per Canada e Australia.

Visione sintetica

La situazione scolastica dei figli dei nostri lavoratori migranti, nei vari paesi, può così sintetizzarsi.

L'obbligo scolastico e l'istruzione pubblica gratuita, estesi anche ai figli degli stranieri, sono generalizzati in tutti i paesi, normalmente per otto anni e sino al 14° anno di età (verranno prossimamente estesi a 16 anni in Belgio e Francia; in Germania agli otto anni di scuola di obbligo seguono tre anni di scuola professionale). In alcuni paesi (Belgio e Svizzera) la istruzione viene impartita a seconda della lingua predominante nelle regioni (o Cantone). In linea di massima, sia pur tra le segnalate difficoltà ed eccezioni (quali le evasioni scolastiche), la quasi totalità dei nostri ragazzi tende ormai a frequentare le istituzioni scolastiche locali. Le maggiori

difficoltà di inserimento sussistono nei paesi di lingua tedesca, fiamminga ed inglese, non sempre superate dalle insufficienti iniziative locali in materia di corsi di lingua e di inserimento.

In base ai dati ministeriali dell'anno scolastico 1968-1969 risulta che i bambini italiani emigrati che hanno usufruito delle iniziative scolastiche indette dal Ministero degli Esteri sono stati in totale 54.178, così ripartiti: 20.126 in Svizzera, 4.417 in Gran Bretagna, 12.104 in Belgio (compresi gli alunni delle scuole europee di Bruxelles e Mol), 4.106 in Francia, 1.142 in Lussemburgo (compresi gli allievi della scuola europea di Lussemburgo), 418 nei Paesi Bassi, 11.365 in Germania (compresi gli alunni delle scuole europee di Karlsruhe e del collegio-scuola di Stommeln, nella zona di Colonia: una recente istituzione che accoglie anche alunni esterni e che rappresenta un primo esperimento di ciclo completo della scuola media italiana dell'obbligo). Nello stesso anno scolastico, i ragazzi italiani residenti nei paesi della Comunità Europea, in Svizzera e in Gran Bretagna che hanno sostenuto esami di fronte a commissioni italiane - istituite presso i consolati o appoggiate presso le scuole private sussidiate - per conseguire titoli di studio italiani sono stati 14.815 per la scuola elementare e 488 per la scuola media (80% promossi).

Le iniziative scolastiche a cui si riferiscono i dati ministeriali, riguardano, in particolare, l'assistenza prescolastica (nidi d'infanzia, scuole materne), scolastica (scuole italiane elementari e secondarie governative e private, corsi e classi di "inserimento", corsi elementari e secondari di lingua e cultura italiana, corsi per corrispondenza), parascolastiche (pre-inter-dopo scuola). Nel complesso, indipendentemente da un giudizio qualitativo circa le singole iniziative, metodi e programmi, ci pare di constatare, insieme alla diseguale distribuzione territoriale delle iniziative, l'assoluta insufficienza quantitativa delle stesse rispetto all'alto numero di bam-

bini emigrati, privi tuttora di qualsiasi assistenza scolastica, l'insufficienza numerica del corpo insegnante (spesso non di ruolo, tra l'altro non sempre adeguatamente preparato e retribuito), l'insufficienza dei relativi stanziamenti. Nonostante l'incremento di 400 milioni di lire per l'anno in corso, deciso tra l'altro per sopperire agli aumenti retributivi del personale e dei costi generali, la cifra di L. 1.400.000 stanziata per il 1970 è veramente modesta per consentire un effettivo potenziamento del settore secondo le attese e le esigenze dei nostri emigrati, in particolare di quelli dei paesi europei comunitari ed extra-comunitari e, tra questi, anche della comunità italiana esistente in Svizzera che, come è noto, è la più numerosa e con i maggiori problemi tra quelle d'Europa.

In effetti i problemi scolastici dei figli dei lavoratori italiani in Svizzera si presentano talvolta più complessi che altrove. Si pensi soltanto ai frequenti casi in cui i genitori tengono nascosti i figli condotti nel paese senza la necessaria autorizzazione, alla carenza particolarmente drammatica nel paese di infrastrutture sociali, di asili nido, di scuole materne, alle complicazioni derivanti dalla circostanza che in Svizzera l'istruzione scolastica pubblica è di assoluta competenza cantonale e comunale: il che si riflette sull'operatività delle iniziative complementari di assistenza scolastica svolte dai nostri consolati, associazioni di emigrati ed enti privati (alcuni cantoni, ad esempio, concedono ai nostri consolati di svolgere lezioni supplementari di lingua e cultura italiana solo ai figli di genitori italiani non ancora in possesso del permesso di "dimora" con evidente discriminazione per gli altri). Secondo dati del 1968 su circa 120 mila ragazzi italiani sotto i 16 anni, oltre 60 mila erano in età scolastica, elementare e media (ma sulla base dei dati ministeriali solo 20.626 erano gli assistiti nell'anno scolastico 1968-1969); non certo proporzionali alle necessità sono dunque le iniziative di assistenza scolastica, so-

prattutto insufficienti le classi di "inserimento" ed i corsi di preparazione linguistica alla scuola locale nonchè i corsi di lingua e cultura italiana, particolarmente importanti in Svizzera poichè circa il 70% dei ragazzi, fruendo solo di un permesso di soggiorno annuale, si trova nel paese in stato di "provvisorietà" e per molti il dramma di un eventuale rientro forzato resta sempre presente.

Anche in materia scolastica è necessario addivenire alla revisione dell'accordo di emigrazione italo-svizzera. Infatti, in quello in vigore, il problema è solo genericamente affrontato al punto V delle dichiarazioni comuni laddove è detto che "la delegazione italiana auspica che le autorità federali raccomandino a tutti i Cantoni di fare in modo che i figli dei lavoratori italiani possano superare più agevolmente le difficoltà di lingua ed insegnamento che incontrano e formula il voto che le autorità federali raccomandino ai Cantoni di ricercare una soluzione che permetta ai figli dei lavoratori italiani di seguire delle lezioni in italiano in aggiunta alle materie obbligatorie. Le autorità italiane sono pronte a collaborare a tale compito a richiesta di quelle svizzere".

Le iniziative da intraprendere

In materia scolastica migratoria la già ricordata risoluzione del Consiglio d'Europa sui servizi sociali raccomanda agli Stati membri di operare "affinchè sia data ai figli dei lavoratori migranti la stessa istruzione scolastica che ai bambini del paese di immigrazione. Questa istruzione, se necessario, potrà essere completata da un insegnamento particolare destinato a facilitare l'integrazione di questi bambini nel ciclo

dell'insegnamento normale e, in conseguenza, a garantire a questi le stesse possibilità di accesso all'insegnamento specializzato; tuttavia se i genitori ne esprimano la richiesta, i bambini dei lavoratori migranti dovrebbero poter seguire dei corsi speciali per acquisire delle conoscenze della lingua e della cultura del loro paese d'origine o per migliorarle".

Il richiamo ci pare necessario. In realtà la politica scolastica nella emigrazione richiede ormai anche da parte del nostro paese la determinazione di indirizzi basati su alcune precise scelte di fondo che affrontino realisticamente la complessità del problema ai fini di una migliore strutturazione e di un maggior coordinamento degli interventi atti ad offrire ai nostri emigrati servizi di assistenza scolastica utili, efficienti e soprattutto rispondenti alle loro condizioni e necessità.

In materia occorre una presa di coscienza dei reali problemi scolastici migratori, che è condizione per ovviare alle insufficienze della azione sinora svolta, attraverso il superamento delle precedenti impostazioni della politica del settore, la elaborazione di direttive uniformi, il riesame e l'eventuale aggiornamento dei metodi didattici sinora intrapresi.

In questo quadro duplice ci pare l'indirizzo da seguire: promuovere e garantire ai figli degli immigrati l'accesso e la frequenza a tutti i tipi e gradi di istruzione delle scuole pubbliche nei paesi di immigrazione attraverso il godimento dei diversi servizi previsti dal locale ordinamento scolastico (gli immigrati d'altronde, pagando le imposte, sovvenzionano tutte le strutture scolastiche dei paesi di immigrazione ed hanno quindi il diritto di avvalersi delle relative prestazioni); assicurare ai ragazzi il mantenimento dei legami con il patrimonio linguistico e culturale scolastico del nostro paese nella eventualità

del rientro.

Obiettivo delle iniziative scolastiche intraprese all'estero è di creare le condizioni perché ciò avvenga. L'assistenza scolastica all'estero deve pertanto tendere ad incentivare ed agevolare l'accesso e l'inserimento dei ragazzi immigrati nelle scuole locali aiutandoli a superare le difficoltà e gli ostacoli che vi si frappongono attraverso tutte quelle iniziative prescolastiche, scolastiche e parascolastiche che si rivelassero necessarie.

Nel contempo deve essere assicurato e sviluppato l'insegnamento della nostra lingua e cultura sia attraverso corsi obbligatori nelle scuole dei paesi di accoglienza sia, quando ciò risulti impossibile, nel quadro delle iniziative didattiche intraprese a cura dei consolati, enti ed associazioni italiane e locali.

La politica scolastica nell'emigrazione, infine, richiede una collaborazione sempre più stretta tra le nostre autorità scolastiche e quelle dei paesi di immigrazione, tanto per gli interventi didattici che per quelli assistenziali parascolastici, nel quadro di specifici accordi bilaterali. La soluzione dei problemi scolastici degli immigrati nell'ambito dei paesi della CEE, non può, d'altronde, non tener conto della realtà comunitaria. In questo quadro s'impongono, pertanto, anche in campo scolastico e culturale apposite iniziative comunitarie particolarmente per quanto attiene l'impostazione dei programmi negli Stati membri, l'insegnamento linguistico, la preparazione del personale docente: sarebbe auspicabile, intanto, estendere il numero delle scuole europee, facilitando effettivamente l'accesso e la partecipazione ai figli dei lavoratori in quelle attualmente esistenti.

Il riordinamento, l'adeguamento dell'assistenza scolastica alle caratteristiche e crescen-

ti esigenze dell'emigrazione, soprattutto nei paesi europei (e, tra quelli extraeuropei, particolarmente in Australia e Canada) implica la ristrutturazione dei programmi di insegnamento, un'adeguata soluzione del problema del personale insegnante, la concentrazione degli sforzi intorno alle iniziative più necessarie, allo scopo di evitare un inutile dispendio di mezzi, di assicurare una loro migliore qualificazione sul piano operativo e di superare l'attuale carenza di interventi, la loro esiguità e disorganicità.

In questa direzione sembra muoversi il disegno di legge sul riordinamento delle iniziative scolastiche all'estero recentemente presentato al Parlamento e di cui va, pertanto, sollecitata la approvazione, (legge 2734, approvata il 18.2.1971. *N.d.R.*)

Necessità di collegamenti

Peraltro nel quadro del riordinamento della materia s'impone, anche, in particolare, un più consistente adeguamento dei fondi, un più stretto collegamento tra il Ministero degli Esteri e della Pubblica Istruzione e l'esigenza che l'amministrazione responsabile assuma l'effettivo controllo di tutte le iniziative del settore, anche di quelle non governative sussidiate, svolte dai molteplici enti, associazioni laiche e confessionali, missioni, comitati di assistenza, ecc. Si ravvisa, infine, l'opportunità di un maggior coordinamento, che è spesso mancato, tra l'attività svolta nel settore dell'assistenza scolastica migratoria dalla Direzione generale dell'Emigrazione e Affari Sociali e quella svolta dalla Direzione Generale dei rapporti culturali con l'estero da cui dipendono le Istituzioni culturali e le scuole italiane primarie e secondarie nei diversi

paesi del mondo (in totale 272, di cui 60 scuole statali, 24 legalmente riconosciute, 188 private sussidiate; oltre 1200 docenti con una popolazione scolastica di 60.000 alunni di cui, però, solo 12.000 italiani ed un onere annuo intorno ai 5 miliardi; alcune di queste scuola operano nei paesi europei accanto alle scuole ed iniziative scolastiche organizzate dalla Direzione generale dell'Emigrazione e A.S.).

Ora - a parte l'ibrida situazione di questo apparato amministrativo-va rilevato il notevole divario esistente tra il limitato ammontare dei fondi stanziati per il complesso delle iniziative scolastiche nella emigrazione e gli stanziamenti tuttora destinati alle nostre scuole tradizionali all'estero. In proposito, anche se la politica culturale all'estero e le relative iniziative promozionali non vanno identificate con l'assistenza all'emigrazione, c'è tuttavia da chiedersi quanto la dislocazione attuale di queste scuole nelle diverse aree geografiche sia sempre giustificata da precise esigenze e non, piuttosto, da superati motivi nazionalistici e di prestigio, e se non sia più opportuno rivedere le attuali localizzazioni in vista del soddisfacimento delle esigenze scolastiche dei nostri lavoratori nelle zone di maggiore e più stabile immigrazione.

Soprattutto ci pare però che vadano perseguite e potenziate le iniziative ed attività didattiche intese a mettere i figli degli emigrati in condizione di meglio frequentare le scuole pubbliche dei paesi di immigrazione (i corsi preparatori e le classi speciali di inserimento) ed i corsi e le classi di lingua e cultura italiana, attualmente a livello elementare, ma da estendere sino a comprendere l'intero ciclo dell'obbligo. Ma la regolare frequenza a tali corsi da parte dei ragazzi immigrati va incentivata attraverso l'inserimento dell'italiano tra le materie obbligatorie, come del resto sta già avvenendo in alcune scuole in Germania e Francia, anche per ov-

viare alle difficoltà ed alla limitata partecipazione ai corsi che si verifica allorquando vengono tenuti in orario extrascolastico (si pensi, ad esempio, alle difficoltà di reperire le ore da destinare all'insegnamento, alla opportunità di evitare eccessivi sovraccarichi intellettuali ai ragazzi, ai problemi del reperimento del personale didattico qualificato). Appare però difficile adottare nei diversi paesi di accoglienza una formula unica tanto per i corsi di inserimento che per quelli di lingua italiana: di qui l'esigenza, sul piano organizzativo ed operativo, di un costante adeguamento delle iniziative alle diverse necessità e situazioni esistenti nei paesi e nelle regioni d'immigrazione, attraverso la conclusione di eventuali accordi con le locali autorità scolastiche ed il perfezionamento di quelli esistenti (ad es. italo-tedeschi); di qui, anche, la grande importanza delle iniziative didattiche intraprese dai consolati, enti ed associazioni.

Tra le altre iniziative scolastiche e parascolastiche da intensificare a favore dei nostri immigrati segnaliamo anche: i corsi di lingua locale per i lavoratori, i corsi di italiano per corrispondenza, i corsi popolari per adulti, la diffusione di biblioteche e libri, la fornitura gratuita del materiale scolastico, l'istituzione e l'estensione del presalario e delle borse di studio ai figli degli emigrati che volessero studiare in Italia. Infine vi sono da fronteggiare particolari esigenze connesse alle insufficienze infrastrutturali di molte zone di immigrazione. In questo quadro si pone l'urgente necessità di disporre ed ampliare, in diverse località, a cura delle nostre autorità, enti ed associazioni, più adeguate forme assistenziali integrative: servizi di asili nido, scuole materne (preferibilmente bilingui), giardini d'infanzia, refezioni scolastiche, servizi di trasporto degli allievi, doposcuola, ecc.

Il riconoscimento automatico ed immediato

da parte italiana dei titoli di studio e di frequenza nelle scuole all'estero, in caso di rientro in Italia, è istanza profondamente sentita, in particolare dall'emigrazione europea.

La nuova legge sul riordinamento delle iniziative scolastiche

In materia è stato seguito sino a qualche anno fa un notevole rigorismo basato, tra l'altro, sulla reciprocità, con la conseguenza di frappare in numerosi casi un concreto impedimento alla riammissione nella scuola italiana di ragazzi già emigrati. Un correttivo venne introdotto dalla circolare del Ministero della Pubblica Istruzione n. 57 del 31.1.1967: al fine di ridurre le difficoltà di reinserimento nelle scuole del nostro paese dei ragazzi rientranti, la circolare infatti diede facoltà ai consigli di classe di valutare i ragazzi in possesso di titoli stranieri non tanto sulla base dell'esito delle prove didattiche previste dall'art. 14 del R.D. 6.5.1925, n. 653, quanto, piuttosto, di un giudizio globale di maturità. Il problema di fondo, peraltro, resta tuttora irrisolto e urgente si presenta quindi la sua definizione. Al riguardo, una proposta innovativa è contenuta nel disegno di legge sul riordinamento delle iniziative di assistenza scolastica all'estero. Il disegno di legge prevede infatti (art. 4) che le equipollenze con i titoli conseguiti nelle scuole straniere, previa frequenza con profitto dei corsi di lingua e cultura italiana in classi o corsi speciali, organizzati anche presso le scuole pubbliche dei paesi di immigrazione, saranno stabilite con decreto del Ministro della P.I., sentito il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Le equipollenze dei ti-

toli di studio conseguiti nelle scuole straniere con i titoli di studio italiani compresi nella fascia dell'obbligo potranno essere ottenuti anche da coloro che superino in Italia i soli esami integrativi di lingua e cultura italiana.

La proposta di legge viene incontro alle esigenze ed urgente è quindi la sua approvazione. Per quanto riguarda l'applicazione della norma relativa alla verifica della conoscenza della lingua italiana, sarà però necessario che le direttive ministeriali non prescindano dalla valutazione delle difficoltà socio-ambientali e pratiche in cui si svolgono i relativi corsi e tengano conto delle effettive possibilità e capacità di recupero linguistico da parte dei ragazzi una volta reinseriti nel nostro Paese. Allo scopo di evitare intralci e ritardi nell'ammissione dei ragazzi provenienti dall'estero nelle scuole italiane sarà anche necessario vieppiù semplificare le procedure e norme relative alla traduzione, legalizzazione e dichiarazione consolare sul valore legale dei titoli scolastici stranieri.

Al di là dei necessari interventi e strumenti tecnici, la determinazione delle scelte adeguate alla soluzione dei diversi problemi scolastici esistenti nelle zone di immigrazione non può, peraltro, essere lasciata alla sola discrezione delle autorità scolastiche locali o della nostra amministrazione. Richiede la collaborazione e il contributo degli stessi lavoratori interessati, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni di emigrati.

In effetti, la partecipazione degli immigrati alla soluzione dei propri problemi, elemento essenziale del processo di adattamento ed inserimento nella comunità locale, proprio nel problema della scolarità dei figli può trovare una possibilità immediata di realizzazione. Certo, in proposito, vi sono ostacoli e difficoltà particolari dovuti spesso al livello socio-culturale delle fa-

miglie immigrate, alle loro attività lavorative che non sempre consentono di seguire le attività dei figli. E' peraltro auspicabile, nell'ambito di ogni situazione locale, realizzare le condizioni perchè siano consentite anche ai genitori stranieri le stesse possibilità di consultazione e partecipazione, in merito ai problemi scolastici dei figli, esistenti per i genitori locali. In questo quadro è di grande importanza informare e aggiornare i lavoratori immigrati intorno ai problemi dell'istruzione dei figli, promuovendo la costituzione - con l'eventuale ausilio di interpreti - di appositi organismi di incontro e gruppi di lavoro con gli insegnanti delle scuole ed esperti del settore, nonché l'organizzazione di inchieste, convegni, dibattiti e assemblee con la presenza, oltre che dei genitori, degli insegnanti e responsabili didattici locali. Sarebbe anche utile l'ammissione dei genitori stranieri, a titolo consultivo, ai consigli scolastici locali eventualmente esistenti.

Nel settore scolastico la funzione delle associazioni di emigrati e dei sindacati è di particolare importanza specie per quanto concerne il contributo che esse possono dare nell'individuare e dibattere i problemi scolastici, nell'intraprendere contatti con le autorità didattiche locali, nello svolgere iniziative educative integrative particolarmente nel campo del tempo libero dei ragazzi, ecc.

(Da "Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione", del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Roma 1970)

B) Nell'"indagine conoscitiva"
del Parlamento italiano

Nell'ambito dell'"indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione", P. Francesco Milini, c.s., in rappresentanza dell'Ufficio Centrale per l'emigrazione italiana, ha esposto il punto di vista dell'UCEI sulla scuola.

.....

MILINI, *rappresentante dell'UCEI*. Farò un breve intervento soprattutto per sottolineare le nostre istanze a proposito delle scuole dei figli degli immigrati. L'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana è il segretariato operativo dell'episcopato italiano per i problemi pastorali dell'emigrazione. Esso si concretizza soprattutto con l'istituzione delle missioni cattoliche all'estero. Loro sanno molto bene quale è la funzione delle missioni: è una funzione soprattutto di carattere pastorale, ma il missionario, come rappresentante della Chiesa, non può limitarsi al semplice lavoro pastorale. Nel ventaglio delle attività che vengono svolte a beneficio di questi emigranti, c'è anche quella scolastica, e in questo intervento, intendo riferirmi all'attività che viene svolta dalle nostre Missioni in Europa, anche se siamo presenti in tutte le nazioni con 275 missioni. I missionari non hanno come compito principale quello di fare scuola, ma essi affron-

tano questo problema come ampliamento indispensabile per la loro attività.

Di scuole, specialmente per i più piccoli, ve ne sono in tutte le missioni, dai nidi di infanzia ad alcune scuole medie. Abbiamo circa 150 asili, 150 scuole materne, abbiamo corsi di doposcuola e alcuni corsi professionali. Abbiamo poi circa 30 corsi quasi completi di scuole: dalle scuole elementari fino ad alcune scuole medie presso le nostre missioni, corsi gestiti anche in collaborazione con il Ministero degli affari esteri. Questo è il quadro della nostra attività.

Desidero far presente una istanza, che mi sembra importante, proprio per andare incontro alle esigenze o alle richieste delle famiglie degli emigranti, in quanto si tratta di salvaguardare il diritto dei medesimi alla educazione dei propri figli. Vi sono delle famiglie, specialmente in Svizzera, che si presentano alle nostre missioni chiedendo che i loro figli abbiano la possibilità (in previsione di un rientro in Italia) di essere istruiti al livello scolastico dei loro coetanei italiani. Io penso che questa richiesta debba essere tenuta presente, non per istituzionalizzare una struttura di scuola italiana all'estero analoga a quella in territorio nazionale, ma perchè si tengano presenti i singoli casi nel sostenere le scuole esistenti, in quanto, tra l'altro, sembra che vi sia la tendenza, non vorrei dire a sopprimere, ma a far sì che queste scuole un poco alla volta abbiano a terminare la loro funzione.

Sono d'accordo sull'accenno del dottor Rossi all'ipotesi della costituzione di una comunità europea delle scuole e degli insegnanti. Questa è una iniziativa da portare avanti, poichè solo in quella sede si potranno condurre a termine questi problemi.

MILINI, *rappresentante dell'UCEI*. Ella, onorevole Presidente, ha accennato al problema di conoscere fino a che punto siano necessarie queste scuole italiane all'estero: cioè quanti sono gli italiani che vogliono scuole italiane e quanti invece desiderano che i loro figlioli frequentino le scuole locali.

Io al riguardo posso riferire che, non molto tempo fa, ero stato avvicinato per studiare la possibilità di fare un'inchiesta adeguata attraverso gli organismi locali ed anche attraverso altri strumenti, per poter rilevare, con una certa precisione di dati, questo fenomeno, perchè finora si è proceduto un po' empiricamente a riguardo della conoscenza, della concretezza del problema. (L'inchiesta doveva essere affidata al Centro Studi Emigrazione di Roma. Poi non se ne parlò più per la dichiarata insufficienza di fondi del Ministero degli Esteri. *N.d.R.*).

Quindi dovremmo cercare di conoscere in concreto, con certezza di dati, qual'è la richiesta di scuole locali o scuole italiane.

.....

MILINI *rappresentante dell'UCEI*. Che cosa noi auspichiamo da parte del Governo in merito alla nostra scuola? Io ora non sto ad entrare in particolari e neppure a valutare quello che può essere l'aspetto economico delle retribuzioni. Per me il punto che maggiormente ostacola la sussistenza della scuola italiana, come noi la desideriamo, è la mancanza di possibilità di una scelta da parte degli italiani circa il mandare i figli ad una scuola locale o ad una scuola italiana all'estero. Creiamo quindi questa struttura e perchè possa funzionare cerchiamo di ridurre gli ostacoli. Si dice: vi è una certa legislazione. Ma le legislazioni possono essere superate e modificate,

Nel mondo dei problemi del lavoro e della previdenza sociale quanto non si è superato anche nei paesi stranieri, perchè l'emigrazione ha posto dei problemi che dovevamo coraggiosamente affrontare! Nel campo religioso si promuovono gli incontri a livello di delegazioni episcopali: quelle italiane si incontrano con delegazioni tedesche, francesi, spagnole e portoghesi e trattano insieme i problemi posti dall'emigrazione, superando difficoltà di carattere giuridico e strutturale impensabili. L'episcopato tedesco inserisce nel clero locale i nostri sacerdoti.

Ora, se questo si fa nel nostro settore, credo si possa fare anche nel settore della scuola. Se i ragazzi vogliono scegliere una certa strada, siano liberi di farlo, altrimenti perchè obbligarli? Questo secondo me è il problema di maggiore importanza.

*(Dalla seduta del
16 aprile 1970)*

Scuola, istruzione professionale e qualificazione

Le esigenze in fatto di scuola, istruzione professionale e qualificazione, si pongono in termini diversi per l'emigrazione a carattere temporaneo e per quella permanente o prevista per un periodo di lunga durata. Comunque c'è un aspetto comune ed è quello di non far mancare un insegnamento linguistico ed una cultura italiana agli italiani insediati all'estero ed ai loro figli allo scopo di mantenere vivo ed attivo il loro legame con la Patria.

L'aspetto più rimarcato è la carenza di strutture e di personale destinati a questo scopo, per cui esiguo è il numero dei ragazzi italiani che frequentano scuole o corsi organizzati all'estero per nostra iniziativa. Ma non è questione soltanto di mezzi, quanto anche di politica scolastica da perseguire. Al riguardo, posta come non attuabile la tesi di creare una rete di scuole italiane all'estero analoga a quella nazionale, si pone il complesso problema di come aiutare i giovani a continuare all'estero lo studio della lingua italiana, come ricaccogliarli nelle scuole in Italia al loro eventuale ritorno o come aiutarli ad inserirsi nella scuola o nella vita locale, per quanti pensano di prolungare la permanenza nei paesi di immigrazione.

Si tratta indubbiamente di problemi ardui e complessi e per affrontarli convenientemente occorre anzitutto una conoscenza precisa delle diverse esigenze della nostra emigrazione; è quindi necessario che da parte dell'amministrazione dello Stato si proceda anzitutto ad una indagine approfondita circa lo stato e le esigenze scolastiche dei figli dei nostri emigrati nei vari paesi in cui si trovano, tenendo conto delle iniziative già esistenti e dell'apporto che può essere dato dalle stesse collettività italiane all'estero.

La recente approvazione del disegno di legge n. 2734 è da considerare come un primo passo nel settore delle iniziative scolastiche all'estero, che occorrerà concretamente attuare con l'assegnazione di adeguati mezzi finanziari e la creazione delle necessarie strutture didattiche, per le quali lo Stato non può limitarsi ai circa 7 miliardi, qual è il livello degli stanziamenti previsti per l'anno 1971.

La Commissione, pertanto, invita il Governo a procedere al graduale, ma progressivo potenziamento dei capitoli previsti per le iniziative

scolastiche sia pubbliche che private, e a studiare, sulla base dei risultati dell'indagine e nella collaborazione fra le varie amministrazioni interessate (Esteri, Pubblica istruzione, Lavoro), soluzioni organiche del problema a cominciare dalla revisione del regio decreto n. 740 del 1940, ancora vigente per quanto sorpassato nella sua concezione.

Per quanto concerne l'istruzione e la qualificazione professionale dei nostri emigranti, la Commissione ritiene che l'esigenza si ponga per tutti i lavoratori e i giovani in cerca di occupazione, prescindendo dal fatto che essi intendano o meno emigrare. "Ne consegue che non si può appoggiare una formazione professionale a senso unico, cioè solo per incentivare l'emigrazione e formare manodopera per le aziende estere" (v. *Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione*, CNEL pag. 294).

Il problema va affrontato in modo globale in campo nazionale, con la riforma della formazione professionale ad indirizzo polivalente, e nei rapporti con gli altri Paesi, cercando di migliorare gli accordi intergovernativi e comunitari, affinché l'addestramento e la qualificazione professionale all'estero dei nostri lavoratori sia un impegno preciso anche delle autorità e delle aziende dei Paesi d'immigrazione.

Infine appare necessario, nel quadro della revisione del Fondo sociale europeo, procedere ad una sua migliore utilizzazione per le finalità professionali e culturali dei lavoratori che sono ad esso proprie.

(Dalla "Relazione conclusiva sull'"indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione")

C) Nelle mozioni parlamentari.
L'intervento dell'On. Verga

Il presidente del Centro Orientamento Immigrati di Milano, on. Franco Verga, ha presentato una mozione parlamentare sul problema scolastico in riferimento alla situazione della nostra emigrazione in Svizzera.

La Camera,

rilevato che l'emigrazione italiana in Svizzera presenta - tra i tanti altri - anche e soprattutto nel problema delle scuole un fattore cruciale che crea, per l'intransigenza della Confederazione, situazioni di difficoltà e disadattamento psicologico, sociale e morale;

considerato:

- che la tranquillità delle famiglie è minacciata dall'instabilità dell'insediamento, dalla preoccupazione di assicurare ai figli un avvenire più elevato, soprattutto sotto il profilo culturale, dall'insicurezza del lavoro e dalla mancanza di una abitazione sana e decente;
- che grava sui genitori l'incertezza sulla futura sistemazione dei figli, i quali hanno bisogno di un'assistenza che garantisca l'armonico sviluppo della persona;
- che la politica migratoria della Svizzera è oggi orientata chiaramente a realizzare tre obiet

tivi: graduale riduzione della manodopera straniera; mantenimento di una "riserva" stabile, selezionata e integrata di manodopera straniera per le future esigenze dell'industria; conservazione dell'attuale equilibrio etnico, politico e religioso della Confederazione;

preso atto:

che l'istruzione scolastica della scuola d'obbligo raggiunge attualmente il 28 per cento dei ragazzi italiani e che urge una azione concorde e a vasto raggio per condurre alla scuola quanti ne sono tuttora assenti, cioè altri centomila;

che l'assistenza prescolastica è pure insufficiente alla necessità dei bambini italiani presenti nella Confederazione: ciò è causa di gravi preoccupazioni per le famiglie;

che l'assistenza post-scolastica è praticamente inesistente, aggravando il problema della custodia e dell'educazione di molti ragazzi;

che il problema di un graduale inserimento dei ragazzi italiani nell'ambiente svizzero e del loro reinserimento nell'ambiente italiano non risulta praticamente ancora affrontato;

ritenuto:

- che la decisione, a carattere amministrativo, dei quattro Cantoni svizzeri - S. Gallo, Zurigo, Aargau, Berna - di sopprimere le scuole italiane di S. Gallo, Thun, Berna, Bienne e Winterthur, tutte gestite dalle Missioni Cattoliche italiane, rappresenta una ulteriore manifestazione di intolleranza e di vessazione nei confronti delle libere scelte delle famiglie italiane;

preso atto:

- che in conseguenza di dette disposizioni, vengo no esclusi dalle sopra citate scuole i bambini nati in Svizzera, i figli dei lavoratori residenti in Svizzera da 5 anni, i figli dei domi-

ciliati;

- che i bambini di recente arrivo in Svizzera, dopo aver frequentato i primi due anni di scuola vengono obbligati ad iscriversi alla scuola Svizzera;
- che di fronte a queste disposizioni, le famiglie sono costrette a scegliere tra il rinvio in Italia dei bambini e la scuola svizzera, la quale, in pratica, li considera incapaci ad accedere alle scuole superiori (su 100 bambini solo 2 accedono alla scuola secondaria);
- che un eventuale rientro in Italia dei ragazzi, dopo la frequenza della scuola svizzera, procura, e ripete, un trauma più accentuato, a causa dei diversi livelli e sistemi didattici e pedagogici;

INVITA IL GOVERNO

- a valutare l'inasprimento dell'atteggiamento discriminatorio ad opera della Confederazione elvetica, con particolare rilievo per i quattro Cantoni di S. Gallo, Zurigo, Aarau, Berna, in ordine ai problemi scolastici delle nostre comunità;
- a richiamare la Confederazione all'uso della stessa comprensione - per le scuole italiane già esistenti in Svizzera - di cui ampiamente godono le istituzioni scolastiche elvetiche in Italia;
- a salvaguardare, nella misura più ampia, il diritto umano delle famiglie che, a causa dell'attuale instabilità, devono provvedere a tutelarsi singolarmente e ad assumere decisioni, senza poter programmare, nella misura più modesta e ridotta, alcun atto che coinvolga il futuro dei propri figli, a prescindere dai titoli di soggiorno in possesso o della situazione casuale di nascita in Svizzera.

(Dal "Corriere degli Italiani" 7.3.71)

D) Nell'eco della stampa

Tra le molte testimonianze di quanto sia sentito e di come sia vissuto il problema della scuola nelle comunità italiane, soprattutto in Svizzera e Germania, ne scegliamo alcune caratteristiche per il contenuto e il tono, che ha spesso il sapore amaro della denuncia, ricavandole dai quotidiani italiani e dai settimanali che costituiscono la "stampa degli italiani all'estero".

..... Un problema che si è acutizzato negli ultimi mesi è quello scolastico; l'inasprimento è dovuto alle disposizioni restrittive adottate dalle autorità elvetiche nei confronti delle poche scuole italiane esistenti per iniziativa di alcune Missioni cattoliche. Viste generalmente di cattivo occhio, in quanto rappresenterebbero un ostacolo all'integrazione dei bambini nella società ospitante, queste scuole, volute dalle famiglie, le quali ne sostengono in buona parte anche le spese, sono oggetto di restrizioni sempre più rigide, che, a breve andare, ne minano l'esistenza stessa.

La loro frequenza è infatti proibitiva ai bambini nati in Svizzera, a quelli che sono figli di domiciliati o di residente da cinque anni. Per i bambini che non rientrano in queste categorie, la frequenza è permessa soltanto per due anni, trascorsi i quali, essi vengono obbligati ad iscriversi a scuole svizzere. Pensiamo, adesso, quale incidenza formativa ed educativa sia possibile ricavare da due anni di scuola; pensiamo al

disagio di quelle famiglie che non sono intenzionate a restare in Svizzera ed hanno quindi necessità che i figli compiano gli studi in una scuola italiana; e pensiamo al disagio a cui è esposto un ragazzo quando, rientrando in patria, deve reinserirsi nella scuola italiana. Di fronte a disposizioni come queste, le famiglie non hanno possibilità di scelta; o mandare i ragazzi ad un tipo di scuola che non è di loro gradimento, o rimpatriarli.

Ma questi provvedimenti sono una ulteriore espressione della intransigenza con cui il problema scolastico viene eluso, oppure viene affrontato unilateralmente, nella prospettiva di esigenze politiche ed economiche, e non invece, come dovrebbe essere, da quella dell'interesse del ragazzo, della sua formazione culturale e psicologica. E' sempre la stessa mentalità, in fondo, con cui sono valutati i problemi dello straniero. Ma l'atteggiamento riguardante le scuole italiane è doppiamente sorprendente, in quanto in Italia esistono, e non da ora, delle scuole svizzere: e non risulta che abbiano mai incontrato difficoltà di sorta da parte delle autorità italiane.

Della grave situazione in cui versa il problema scolastico per i figli degli italiani in Svizzera, è stata investita la Camera dei deputati italiana che dovrà discutere una mozione presentata dal presidente del C.O.I. di Milano, onorevole Franco Verga. Inutile dire che c'è molto interesse per gli sviluppi di questa iniziativa, tanto più che il parlamento italiano ha appena licenziato una legge, attesa da tanto tempo, che autorizza il ministero degli esteri ad istituire iniziative scolastiche e di assistenza scolastica, ed a sostenere quelle già operanti.

(Giulio Nicolini
"Avvenire", 11.3.1971)

Restrizioni scolastiche -

L'approvazione mancata

Alcuni organi di stampa svizzera, nel commentare le restrizioni imposte alle scuole delle Missioni cattoliche dalle competenti autorità cantonali, hanno scritto che l'Ambasciata d'Italia a Berna aveva espresso la sua approvazione.

Questa notizia è stata smentita dall'Ambasciata stessa, la quale ha pure inviato rettifiche ai giornali interessati, ed ha dichiarato di non aver dato nessun assenso ai provvedimenti restrittivi. Dunque questi provvedimenti sono stati decisi unilateralmente dalle autorità scolastiche elvetiche.

La precisazione dell'Ambasciata serve a portare un po' di chiarezza e di tranquillità sull'incandescente problema scolastico.

Sarebbe stato inconcepibile che le limitazioni a cui è sottoposto un certo tipo di scuola, in nome di una utopistica integrazione a senso unico, avessero avuto, sotto qualsiasi forma, il crisma dell'approvazione italiana. Ciò avrebbe significato una totale chiusura ai gravissimi problemi di quelle famiglie che, forti di un diritto indiscutibile, vogliono per i propri figli una formazione ed un'istruzione che li abiliti effettivamente al loro reinserimento in Patria.

Molte di queste famiglie, anzi, avendo letto sulla stampa svizzera la notizia di cui sopra, si erano fortemente allarmate. Adesso sappiamo dalla fonte più autorevole e competente che le cose non sono andate così, che le autorità diplomatiche del nostro Paese - e quindi, come è lecito ritenere, anche quelle consolari - non hanno approvato quelle norme secondo cui la scuola italiana non può essere frequentata dai figli dei

domiciliati, dei residenti da cinque anni e da quelli nati in territorio elvetico, mentre per gli altri la frequenza deve essere limitata a due anni. Queste assurde disposizioni - ripetiamolo - non hanno avuto il consenso italiano.

Ma noi speriamo qualche cosa di più: speriamo cioè che abbiamo ottenuto il dissenso più netto da parte delle nostre autorità.

Perché questa speranza? Per motivi companilistici? Per visioni precostituite ed unilaterali? I nostri lettori sanno benissimo - e da anni - che la nostra posizione sul problema scolastico è lontana da ogni integralismo, e si ispira invece alla libertà, il bene maggiore in tutto, anche nella scuola. Per questo abbiamo sempre sostenuto il "ventaglio" di soluzioni, in aderenza alla complessa realtà della nostra immigrazione; ma nel "ventaglio" deve essere riconosciuto lealmente un posto anche alla scuola italiana.

La legge sulle iniziative scolastiche emanata recentemente dal Parlamento, se non affronta a fondo il problema della politica culturale, e non prevede quindi l'istituzione di scuole italiane all'estero, dispone la possibilità di aiuto alle iniziative scolastiche, sorte per l'interessamento di enti privati. Ora, la prima condizione per un sostegno, è la esistenza. Perciò noi riteniamo che la non approvazione significhi anche disapprovazione alle norme restrittive, e appoggio alla scuola italiana.

(Giulio Nicolini
"Corriere degli Italiani",
 21.3.1971)

Forzata integrazione per i
figli degli emigrati in Svizzera

"Vittime della politica di assimilazione", non è una frase ad effetto, ma la definizione che si addice realmente a quei bambini italiani, cui le disposizioni scolastiche impediscono o limitano rigorosamente la frequenza di scuole italiane. Perchè tali disposizioni? Perchè il bambino straniero è considerato il naturale candidato a quella assimilazione che la Svizzera intende perseguire, allo scopo di risolvere il problema della presenza straniera. Ed ecco che lo si costringe a ricevere un tipo di istruzione conforme non alle sue doti, alla sua estrazione culturale, alla situazione della sua famiglia, ma ai caratteri della società ospitante.

E' questa l'origine vera delle restrizioni imposte alle poche scuole italiane esistenti in Svizzera, restrizioni che condannano queste scuole a chiudere i battenti. Anche la stampa elvetica se ne sta occupando. Alcuni giornali, anzi, hanno affermato che le norme restrittive erano state decise con l'approvazione delle autorità diplomatiche italiane, ciò che, invece, è stato smentito dalla nostra Ambasciata a Berna. La smentita è valsa a tranquillizzare un po' le famiglie che vivono sotto l'imbuco di non sapere come provvedere alla istruzione dei propri figli; ma non hanno fatto piena luce sull'atteggiamento del governo italiano nella penosa questione. Una mancata approvazione è certo qualche cosa, anzi è molto se si pensa alle tensioni che nel passato si sono verificate sul problema scolastico; non è però ancora una disapprovazione, e, soprattutto, non è un appoggio positivo nè un'azione di difesa delle iniziative scolastiche pericolanti. E', semmai, un preludio a tutto questo, come gli italiani si augurano.

Per rendersi conto della situazione occorre ricordare che in Svizzera, dove vige la libertà di insegnamento, l'ordinamento scolastico è piuttosto complesso. La Confederazione, ossia il governo centrale, assicura il diritto all'istruzione e impone gli obblighi scolastici; ma, a stabilire le leggi e gli ordinamenti, ad istituire i vari tipi di scuola, sono i Cantoni ed i Comuni. Principalmente i Cantoni, i quali sono fieri della propria autonomia e delle proprie attribuzioni. Ne consegue che le autorità centrali non hanno il potere di emanare norme particolari e che gli ordinamenti scolastici conoscono differenziazioni notevoli da un Cantone all'altro.

Basta questo a puntualizzare il disagio in cui viene a trovarsi una famiglia straniera nel provvedere all'istruzione dei propri figli. Se la famiglia ha deciso di restare in Svizzera e gliene è stata data facoltà, allora la frequenza della scuola elvetica è la soluzione naturale per i figli. Ma non è il caso dei nostri immigrati, se non in misura assolutamente eccezionale. La maggioranza dei nostri, finita la parentesi migratoria, ritorna in Italia, ed ha bisogno di reinserire i figli nel tessuto scolastico italiano. Che fare? D'accordo con la Svizzera, sono stati istituiti dei corsi integrativi di lingua e cultura italiana. Una soluzione che è un ripiego. Non occorre essere psicologi nè possedere una straordinaria esperienza pedagogica, per capire quanto sia ineducativo sballottare un ragazzo tra due culture, due lingue, due mentalità. Il rischio è di crescere della gente che non assimila nè la cultura italiana nè quella straniera.

Alcune missioni cattoliche, per rispondere soprattutto alle esigenze di quei ragazzi che, per qualsiasi ragione, hanno bisogno di scuole italiane, accanto agli asili-nido, ai centri sociali ed alle altre iniziative che popolano le missioni, hanno istituito anche delle scuole che ripetono l'ordinamento italiano e le hanno integrate con corsi di lingua e di cultura francese

o tedesca, in modo da preparare g i allievi anche ad un eventuale inserimento nella società svizzera. Si tratta di iniziative pionieristiche, finanziate in gran parte dai genitori stessi con qualche esigua sovvenzione del governo italiano.

Ma queste scuole, guardate dapprima con diffidenza, poi sopportate a mala pena, hanno visto erigersi continuamente ostacoli sulla propria attività. Prima le autorità scolastiche di un Cantone, poi quelle di un altro, poi tutte, quasi in obbedienza ad una tacita intesa, hanno proibito la frequenza ai figli degli italiani residenti da oltre cinque anni o domiciliati e ai ragazzi nati sul suolo elvetico; e per tutti hanno stabilito un limite di frequenza di due anni. Le restrizioni, come si vede, sono studiate in base ai calcoli della cosiddetta politica di assimilazione imposta a senso unico, e quindi essenzialmente ingiusta.

Ma essa risulta incomprensibile anche per altre ragioni. I bambini italiani sono circa 145 mila. Di essi circa 110 mila sono in età prescolastica, e 35 mila sono in età scolastica. Le scuole delle missioni sono soltanto sei, e sorgono a Berna, Bienne, San Gallo, Thun, Zurigo e Winterthur. In tutto i ragazzi che le frequentano assommano ad una minima percentuale della popolazione scolastica italiana. Non si vede quale pericolo possano rappresentare e non si vede neppure quali risultati si possano attendere da una assimilazione imposta. I provvedimenti restrittivi sembrano quindi espressione di volontà discriminatrice e vessatoria. Tanto più che queste istituzioni non costano nulla alle finanze svizzere.

Una notevole e decisa reazione è in corso, promossa dalle famiglie italiane. A Bienne è stata iniziata una sottoscrizione che in poche settimane ha raccolto 4 mila firme. L'iniziativa dei genitori non si risolve semplicemente in una azio

ne di protesta, ma ha tutti i caratteri di un movimento di opinione che sta portando a galla l'intero problema culturale e scolastico. E bisogna dire subito che rappresenta una precisa smentita a coloro i quali ritenevano gli emigrati incapaci di formulare giudizi e di maturare decisioni nel settore della formazione dei figli.

(Giulio Nicolini
"Avvenire", 31.3.1971)

Ecco perchè Donatella non potrà andare al liceo

*Per quanto bravi i ragazzi italiani
difficilmente superano l'esame di
lingua e cultura tedesca*

I bambini di Zurigo hanno terminato ormai le loro vacanze. Con aprile comincia il nuovo anno scolastico. Anche per Donatella, una bambina italiana, figlia di un operaio specializzato. Donatella è iscritta alla scuola svizzera e al termine delle "primarie" ha ottenuto una media delle più alte: 5 e mezzo (il massimo dei voti è 6). Anche la sua insegnante dice che è veramente brava, che potrebbe tentare l'ammissione al ginnasio e arrivare fino all'università. All'esame si presenta con altri tre compagni svizzeri, figli di professionisti del paese. I tre compagni vengono ammessi. Donatella no. La commissione esaminatrice l'ha giudicata insufficiente in lingua e cultura tedesca. Forse avrà avuto anche ragione a ritenere "pappagallesche" le sue risposte, ma l'episodio è un'ennesima dimostrazione che per i figli dei nostri immigrati la scuola

superiore svizzera resta un tabù.

Per loro c'è al massimo la scuola professionale dei "cannoni" come Donatella. In genere basta un corso di studi più pratici come quelli della "Realschule"; oppure il vicolo cieco della "Ober-schule"; oppure, a un gradino più basso, una delle tante classi differenziali, consigliata dallo psicologo dopo un incomprensibile "test" in tedesco.

Non è un mistero infatti che le classi differenziali sono piene di bambini italiani (per esempio, nel Cantone di Sciaffusa, su 467 scolari italiani, 36 sono allievi di scuole differenziali). Così come è noto che gli alunni italiani ripetono l'anno con frequenza 4 volte maggiore dei loro coetanei svizzeri.

In altre parole, anche senza dati statistici precisi a disposizione, è evidente che per i figli degli immigrati la scuola svizzera agisce come uno spietato meccanismo di selezione classista, impegnato a sfornare una riserva di "formiche operaie" per le esigenze produttive dell'economia nazionale. Nel qual caso l'integrazione significa né più né meno che il passaggio dal ghetto dove si parla italiano al ghetto dove si parla tedesco.

Sul "costo" personale di questo passaggio, sullo "strapazzo" psichico che esso comporta per i bambini, ha rivelato cose interessanti una ricerca condotta dalla dottoressa Hurst dell'Istituto di psicologia applicata di Zurigo. Dopo aver esaminato 32 bambini "assimilati", di età fra gli 8 e i 10 anni, la conclusione è stata che "i bambini stranieri corrono il rischio di diventare ritardati nell'intelligenza e nella personalità, di non riuscire a cavarsela col bilinguismo e con quella specie di doppia vita imposta dal contatto con due ambienti culturali totalmente diversi, di rimanere insomma immaturi, limitati, super-controllati, instabili nella loro affettività".

Anche se non tutti finiscono così, tutti corrono questo pericolo. Tanto più che i mezzi a disposizione per evitarlo sono del tutto insufficienti. Che cosa viene offerto, infatti, a un nostro immigrato che non vuole (o non può) separarsi dai figli? Se ha deciso di mandarli in una scuola pubblica svizzera, per la loro istruzione in lingua e letteratura italiana ci sono i corsi organizzati dai nostri Consolati: da 2 a 4 ore di lezione alla settimana, con insegnanti spesso privi di qualsiasi contatto coi loro colleghi svizzeri, in pluriclassi affollate, con sussidi didattici inadeguati.

Un tipo nuovo di scuola

Pur lodando lo sforzo organizzativo dei nostri rappresentanti consolari, è difficile sostenere che in queste condizioni i corsi servano a qualcosa. Anche perchè riescono a raggiungere poco più di un quinto dei bambini italiani iscritti nelle scuole svizzere: a giugno dell'anno scorso erano 9635 su 45.000. Andrebbero insomma rifatti completamente, cominciando col renderli obbligatori. Oppure, meglio, pensando ad un tipo di scuola nuova.

In questo senso può essere istruttiva l'esperienza delle scuole italiane in Svizzera. Attualmente sono 8, ma, con l'accordo intercantonale dell'anno scorso, rischiano di chiudere una dopo l'altra. Il pericolo riguarda soprattutto le 7 scuole delle Missioni. Le quali hanno avuto il merito indiscutibile di rispondere ad una domanda reale e di offrire ai figli dei nostri immigrati una scuola apposta per loro, quando tutti gli altri (enti, associazioni, uffici statali) erano assenti.

La prima scuola delle Missioni (quella di

Ennetbaden) risale infatti al 1958; le ultime due (San Gallo e Basilea) furono aperte nel 1965. Da allora è cominciata una sorda guerriglia tra missionari e autorità cantonali, gelose della propria competenza in materia educativa. Tanto più in vista di una sua utilizzazione per il programma di assimilazione impostato sui figli degli immigrati.

"Libertà": la grande assente

Bisogna riconoscere che, in alcuni casi, certi andazzi "all'italiana" rilevati nell'organizzazione delle scuole delle Missioni hanno facilitato i propositi repressivi degli svizzeri. Ma di qui a manovrare per soffocarle (vietando le iscrizioni per più di due anni, escludendo i figli dei lavoratori con permesso di domicilio e i bambini italiani nati in territorio svizzero) di spazio ce ne corre. In pratica, lo spazio che corre tra una politica di assimilazione forzata e una politica di libertà.

Poichè è proprio la libertà la grande assente da ogni discorso sugli immigrati. Per loro sembra ci siano solo delle strade obbligate: ieri quella di espatriare, oggi quella di separarsi dai figli, domani quella di restare in Svizzera anche contro voglia.

Vogliamo allora riconoscergli, in fatto di scuola, almeno il diritto di scegliere quella che ritengono più adatta per l'avvenire dei figli e per l'unità della famiglia? Un passo in questa direzione è, per esempio, la scuola italiana di Zurigo, organizzata dal nostro Consolato, dove insegnanti di madrelingua tedesca e di madrelingua italiana collaborano per dare ai ragazzi una formazione "biculturale". Solo che i fortunati sono solo 610 e poi, una volta usciti dalle elementa-

ri, non hanno altro rifugio che la scuola media tenuta in piedi, pur tra cento difficoltà, dalle solite Missioni.

Dall'altra parte, sempre a Zurigo, sta lavorando una commissione svizzera incaricata di fare proposte concrete per la soluzione del problema scolastico. Della commissione fa parte anche un funzionario del Consolato italiano e questo fatto, oltre che eccezionale, può considerarsi decisivo per un esame meno unilaterale della questione.

Anche se, a parere di molti esperti e secondo un indirizzo che si sta già affermando in Germania, la vera soluzione si trova solo nella creazione di una scuola nuova: nei programmi, nella didattica, negli insegnanti, nella formazione culturale dei suoi alunni.

Non una scuola italiana in cui si insegna "anche" il tedesco o viceversa. Né una scuola in cui si istruiscono delle braccia per un sottoproletariato "integrato". Ma una scuola destinata a educare un cittadino europeo, dove una formazione culturale aperta diventa la condizione per essere veramente uomini liberi. In Svizzera ci sono 250 mila bambini stranieri che aspettano questa scuola; di essi, 150.000 sono italiani.

(Gianni Locatelli
Il "Giorno", 3.4.1971)

Richiesta presentata dalle Associazioni
delle famiglie dell'Assia, Renania e Palatinato

Naturalmente devono imparare il tedesco, i bambini italiani in Germania. Non devono però dimenticare la loro lingua madre. Essi devono soprattutto e sopra ogni cosa: imparare!

Per questo noi esigiamo:

1) La nuova legge sulla scuola, che in questi giorni è stata approvata dal Parlamento di Roma, deve essere cambiata. I nostri bambini non devono diventare i figliastri del loro popolo!

2) Il Consolato italiano deve prendere in considerazione finalmente anche i nostri desideri. Esso deve appoggiare le nostre richieste presso i responsabili in Roma.

3) Il Sottosegretario competente nel Ministero degli Esteri deve venire qui per imparare a conoscere direttamente i nostri problemi ed affinché noi si possa direttamente parlare con lui.

4) Il Consolato deve esigere dal Ministero dell'Istruzione dell'Assia un cambiamento del nuovo regolamento scolastico nei seguenti punti:

- a) le classi di inserimento devono essere sempre aperte a tutti i bambini che abbiano difficoltà con la lingua tedesca;
- b) le classi di inserimento dove è necessario devono sussistere anche più a lungo di un anno;
- c) le ore di "tedesco" (che occupano fino al 70 per cento del tempo) devono essere ridotte;
- d) le classi di inserimento devono essere centralizzate.

5) Le pluriclassi, dove studiano i bambini di ogni età, dai sei ai quindici anni (spesso in quaranta per classe) devono essere immediatamente abolite.

Chiediamo pertanto:

- a) abolizione delle pluriclassi;
- b) istituzione di scuole centralizzate con mono-
classi;
- c) sdoppiamento di tutte le classi che abbiano
più di trenta alunni;
- d) istituzione di un servizio di autobus scolasti-
ci dove è necessario.

6) Noi esigiamo che per ogni problema che ri-
guardi la scuola vengano ascoltati anzitutto e
soprattutto i genitori!

(Dal "Corriere d'Italia",
20.5.1971)

La scuola per i figli degli emigrati in Germania

Per gli Italiani di Germania, parlare della
scuola è diventato di moda: molti si sentono pre-
parati ed obbligati ad esprimere il loro parere,
ma spesso senza neppure centrare il punto focale
del problema. Se ciò dimostra quanto l'argomento
sia urgente e scottante, dimostra anche che trop-
pi non conoscono affatto il problema, poichè non
si risolverà nulla finchè si continua a dire che
tutto dipende dal dilemma "scuola italiana o scu-
la tedesca". Ultimamente in Germania si sono nota-
ti due fronti: da una parte le autorità italiane
e tedesche, appoggiate dall'UNALE e (guarda un
po'!) da alcuni esponenti del sindacato tedesco
e da pochi genitori... insistono per un rapido in-

serimento dei bambini nelle scuole tedesche (= germanizzazione), perchè soltanto così potranno ottenere un posto sicuro in Germania e guadagnare bene; dall'altra stanno quasi tutte le organizzazioni dei genitori aderenti alla FAIEC e FILEL, l'AMIE e altri... che insistono per un insegnamento base in lingua italiana, con graduale e progressivo insegnamento della lingua tedesca.

Riassumendo: le autorità e i padroni vogliono la tedeschizzazione dei bambini, i genitori vogliono tener legati i figli alla patria di origine. Ma perchè?

Credo sia facilmente comprensibile la posizione dei governi. Quello italiano tende a liberarsi dalla massa degli emigrati e li spinge ad inserire i figli nelle scuole tedesche, in modo che poi i genitori stessi decidano di rimanere: come potranno infatti tornare in Italia, quando i loro figli non comprendono la lingua e sono "analfabeti", nonostante che i loro titoli di studio siano riconosciuti? Quello tedesco, infine, che vede diminuire le nascite ogni anno, incomincia a fare l'occhiolino ai figli dei "gestarbeiter", cercando di farne dei tedeschi, se non si vuole che la razza tedesca venga meno.

Comprensibile è anche la posizione del padronato il quale ha bisogno di manodopera, anche specializzata, che comprenda bene la lingua e così possa rendere di più; ma non comprensibile è la posizione di alcuni esponenti del sindacato, così rigidi nel sostenere le tesi delle autorità e dei padroni: ma questi tali conoscono davvero il problema, o hanno voluto inserirsi in questa discussione, senza capire nulla? E il sindacato, nei suoi esponenti principali, vuole proprio fare questo bel regalo agli emigrati italiani? Francamente ne dubito assai.

I genitori, come si diceva, desiderano tornare al più presto in Italia (oltre l'80 per cento

in una inchiesta fatta ultimamente nel Dreieich-gebiet) e vogliono un insegnamento in lingua italiana per facilitare l'inserimento nella scuola, al ritorno in patria.

A chi insiste per inviare questi bambini nelle scuole tedesche, i genitori rispondono che sono liberi di farlo e nessuno glielo impedisce: ma perchè voler costringere anche gli altri a fare la stessa cosa? Come esiste la libertà di un insegnamento in lingua tedesca, perchè non dovrebbe esserci anche, per chi lo vuole, in lingua italiana?

Nello stesso punto di vista sono anche i maestri, o almeno l'AMIE.

Forse la discussione ha lasciato in disparte altri problemi, a mio avviso importantissimi, quali l'inserimento di questi bambini nell'ambiente circostante (inserimento che il più delle volte non viene affatto ottenuto inviandoli alla scuola tedesca, dove il bambino straniero spesso è isolato e sopportato) ed il miglioramento dei programmi e del metodo di insegnamento dei vari tipi di scuola.

E' vero che ogni gruppo non esclude l'insegnamento dell'altra lingua, ma io penso che vi siano altri problemi ben più urgenti per la scuola dei bambini italiani in Germania, che cercherò ora di spiegare.

1. L'analfabetismo

E' inutile continuare a discutere fra scuola tedesca e scuola italiana quando si dimentica un fatto essenziale: il 30-40-50 per cento degli italiani in Germania è analfabeta, o quasi; inoltre il 30-40-50 per cento dei bambini italiani in Germania non va a scuola, preparandosi ad es-

sere gli analfabeti di domani. Prima di discutere sui vari tipi di scuola, parliamo della scuola in se stessa e dei motivi per cui tanti bambini non vanno a scuola; forse le autorità avrebbero motivo di sentirsi ben responsabili di tale situazione, invece di menare il can per l'aia; ogni ragazzo analfabeta è un atto di accusa ed una condanna per il governo e per coloro che lo rappresentano. Che importanza ha voler accomodare esternamente una bella casa, quando dentro tutto va in rovina? Nessuno si è mai chiesto perchè, dove sono classi di inserimento, il numero degli evasori scolastici è di gran lunga inferiore alla media generale? Nessuno si chiede perchè tanti bambini italiani, da 2-3 anni in una classe tedesca, non hanno ancora imparato e non vogliono più andarci?

2. La libertà di scelta

E' un diritto sacrosanto, sancito perfino dai "Diritti dell'uomo" approvati dalle Nazioni Unite, ma è un diritto che si vuole negare ai genitori italiani in Germania. Infatti alcuni dicono: "Inviate i figli alla scuola tedesca, giacchè anche io ho fatto così e sono contento del risultato"; ma perchè costoro non pensano invece alle migliaia di famiglie che hanno inviato i figli alla scuola tedesca, trovandosi poi male, sia perchè sono tornati in Italia, sia perchè non hanno la possibilità di insegnare alcunchè di italiano ai figli? Valgono di più alcuni esempi o la massa?

Altri dicono: "E' inutile pretendere una scuola non contemplata dalle leggi attuali"; ma allora cosa serve la democrazia, quando non si può neppure lottare per cambiare le leggi sbagliate o farne delle migliori?

Domanda finale: quale libertà di scelta è lasciata ai genitori italiani in Germania, soprattutto

to dopo gli ultimi "Erlass" approvati "democraticamente" alle loro spalle dalle autorità tedesche ed italiane?

3. Programmi

E' il punto più importante e di maggiore attualità, a mano a mano che i genitori prenderanno coscienza del loro diritto di poter intervenire come parte attiva nella scuola. Più che di scuola nazionale, bisogna parlare di "scuola per i bambini italiani in Germania", una scuola cioè adatta alle particolari esigenze di queste migliaia di bambini, rendendoli uomini liberi e pronti ad affrontare le difficoltà della vita.

Non dimentichiamo infatti che la scuola attuale spesso prepara a servire il padrone, che può essere lo stato o il datore di lavoro, ma non fa gli uomini liberi. Quando i genitori comprendono che vale di più sapere che "tutti hanno gli stessi diritti e doveri" piuttosto che sapere dov'è nato o morto Napoleone; che l'America Latina e tanti paesi del terzo mondo soffrono miseria e fame, anche se ricche società europee o nord-americane fanno affaroni colle materie prime "comprate" a queste nazioni, piuttosto che sapere dov'è lo stretto di Bering..., allora si interessano maggiormente della scuola dei figli, cercando di prepararli a decidere del loro avvenire, in modo che non siano più "costretti" a venire all'estero. E che interesserà agli "uomini" di domani avere un posto sicuro e ben remunerato in Germania, quando non hanno altra possibilità di scelta a causa dell'egoismo e del malgoverno altrui, oppure quando non si trovano?

La società, almeno per riparare all'abbandono in cui ha lasciato gli emigrati finora, dovrebbe

be interessarsi per preparare simili scuole, in cui si insegnano sì le lingue, ma soprattutto si insegna a diventare "uomini del domani"; la società di ieri è colpevole di averci dato una scuola così misera e suddita del "padrone di turno", ma quello di oggi cosa sta preparando per gli uomini di domani?...

Grazie a Dio, gli Emigrati stanno muovendosi, stanno prendendo coscienza dei loro diritti, non si accontentano più di piccole promesse; è la speranza più grande per l'avvenire, per la scuola di domani, anche se le autorità continuano a vendere i figli degli emigrati o a disinteressarsi del problema.

*(Pier Paolo Petrini
"Corriere d'Italia"
29.4.1971)*

Perchè discute sulla scuola chi crede all'integrazione?

Non sono un pedagogo e neppure un esperto in materia, pertanto non voglio dettare legge.

La mia è solamente convinzione personale ed esperienza diretta dell'importantissimo problema ad Hechingen (leggi il "Corriere d'Italia", giovedì 13 marzo 1971, pag. 3 - "Corriere d'Italia", giovedì 25 marzo 1971, pag. 3 e "Corriere d'Italia", giovedì 15, pag. 3 ed infine giovedì 22 aprile, pag. 2).

Ad Hechingen non c'era niente di scuola ita-

liana per i nostri bambini, ma per interessamento del circolo ACLI, dove più volte fu discusso il problema con tanti genitori di Hechingen e con l'aiuto morale e materiale delle ACLI di Stoccarda che pagavano una insegnante, delle autorità tedesche che pagavano il costo degli autobus per il trasporto dei nostri bambini e del consolato che pagava due insegnanti, la scuola per settanta bambini italiani diventò realtà.

Da questi articoli scritti sul Corriere d'Italia è chiaro ed evidente e senza equivoci che cosa noi volessimo da questo tipo di scuola. E' nato quello che è nato.

Il problema è difficile ma perchè? Si parte da due punti di vista opposti: 1) gli italiani che per diversi motivi vogliono stare qui per tutta la vita si sentono integrati o inseriti nella società tedesca e non pensano o non vogliono ritornare in Italia. Vogliono una scuola tedesca. A questi faccio una domanda: chi garantisce la permanenza di mezzo milione di italiani ancora per cinquant'anni qui? Chi lo garantisce per noi e per i nostri figli? 2) Gli italiani che non credono di integrarsi o inserirsi nella società tedesca e che vogliono ritornare in Italia al più presto, vogliono che l'emigrazione resti una libera scelta e non un condizionamento economico. Essi sono per un altro tipo di scuola.

Qui non si tratta di importare la scuola italiana in Germania, non siamo in Italia, e nemmeno si può rinnegare o rifiutare o mettere al secondo posto l'insegnamento della lingua e della cultura italiana. Lingue e culture nazionali noi uomini ce le siamo create e non esistono giustificazioni per prendere tutto questo bagaglio di lingua e cultura nazionale e buttarlo alle ortiche (questo non è nazionalismo).

Si tratta invece di creare una nuova scuola moderna, speciaie, integrativa, che abbia come

compito fondamentale e speciale di creare l'uomo e non un robot della civiltà dei consumi. Non uno schiavo della macchina, ma preparare nel medesimo momento i bambini italiani sia all'inserimento nella società tedesca per quelli che resteranno, sia nella società italiana già dal primo giorno che rimetteranno piede in Italia. Non dobbiamo fare un'emigrazione alla rovescia!

Gli italiani che in Italia non vogliono più ritornare, o per ripudio o perchè non credono di poter tornare a vivere nella propria terra natia (e questo non è nazionalismo) farebbero bene a scegliere per i loro figli quello che vogliono e lasciar fare il discorso sulla scuola a quelli che non credono nell'integrazione della società ospitante, a meno che essi non vogliano formare i negri d'Europa!

*(Giuseppe Barbaro
"Corriere d'Italia"
20.5.1971)*

Scuola e iniziative private

Asili

Dopo quello degli stagionali, il problema degli asili è forse quello che segue per importanza, in quanto dalla sua soluzione dipende spesso la possibilità del ricongiungimento dei nuclei familiari.

Il lavoratore straniero, specie nei primi anni del suo lavoro in Svizzera, non può mantenere decorosamente la sua famiglia se non lavora anche la moglie.

Se la moglie dello straniero deve lavorare e ci sono dei bambini piccoli, queste le possibili soluzioni: inviarli a una scuola materna; lasciarli in Italia presso nonni e zii; mantenerli in costosi collegi; affidarli a una famiglia mercenaria che li custodisca così come si tiene il cane dei vicini durante il periodo delle ferie.

Tutte le soluzioni, una più iniqua dell'altra, se si eccettua la prima, qualora in Svizzera esista veramente una scuola materna.

Purtroppo una scuola materna svizzera esiste solo nelle speranzose intenzioni dei nostri negozianti romani i quali hanno creduto di aver scoperto l'uovo di Colombo (il navigatore e non il Presidente del Consiglio) quando hanno liquidato il problema richiedendo agli svizzeri:

"... di aumentare la ricettività delle scuole materne svizzere, affinché possa esservi accolto un numero di bambini italiani maggiore dell'attuale, favorendosi in tal modo, il loro inserimento nelle scuole svizzere".

Punto e basta: tutto qui. E la citazione è autentica in quanto stralciata da una "Nota aggiuntiva" ufficiale comunicata dalla Farnesina alla Commissione Esteri.

Ora un breve esame della situazione circa la scuola materna svizzera.

Ci sono i "Kinderheime", ma si tratta di istituzioni particolari e poco numerose, simili a collegi, dove i bambini rimangono anche la notte e che sono per lo più riservate a bambini orfani, abbandonati o bisognosi di speciali cure. Non interessano, quindi, i bambini stranieri.

Ci sono i "Kinderhorte", per i bambini in età scolastica e le "Kinderkrippen" per i bambini più piccoli. Sono pochi e stracolmi, per lo più gestiti da privati svizzeri a scopo di speculazio-

ne e dai Comuni. Vi si pagano rette spesso astronomiche che superano i duecento franchi mensili per bambino.

Chiudono la rassegna i "Kindergarten", ma questi, pur disponendo di posti per tutti, tanto è vero che sono obbligatori, non sono più scuola materna, ma scuola vera e propria per i bambini di sei anni, con poche ore settimanali di lezione e molte vacanze.

E' serio parlare di scuola materna svizzera, quando questa non esiste e chiedere agli svizzeri di creare opere che essi non hanno neppure per se stessi?

E' serio parlare di "numero di bambini italiani maggiore dell'attuale", quando il numero attuale è così esiguo da essere inconsistente?

E' serio ignorare l'unico serio tentativo di risolvere il problema, quello fatto dall'iniziativa privata italiana? Ho timore che nella proposta italiana non si faccia deliberatamente cenno a quell'ottantina di asili italiani, voluti, finanziati e, molto spesso, organizzati dagli stessi genitori italiani, sovvenzionati da consolati ed Enti privati e pubblici svizzeri, diretti da personale altamente specializzato, ispirato a criteri moderni e che tengono di vista il tanto decantato "inserimento" nelle scuole svizzere.

Omissione dovuta a mancanza di idee e di informazione, oppure deliberato tentativo di cambiare le carte in tavola, per eludere il problema e dimostrare cedevolezza nei confronti degli svizzeri su un argomento, come quello dell'integrazione, a loro tanto caro?

Eppure le segnalazioni dei consolati, delle associazioni dei genitori, dello stesso Comitato Nazionale d'Intesa dovevano essere chiare in proposito.

Scuole

Ogni volta che un papà e una mamma hanno, per fortuna o per sfortuna, un figlio che compie sei anni, essi si domandano angosciati: "Che fare? Scuola italiana, col pericolo di restare ancora a lungo in Svizzera e ritardare l'inserimento del ragazzo nella scuola svizzera, pregiudicandone la possibilità di carriera, oppure scuola svizzera e allora addio sogni di rientro in Italia quando ne capitasse l'opportunità?"

SCUOLA SVIZZERA, dicono gli svizzeri, sbandierando il principio dell'integrazione.

Parola, questa, che per loro significa specialmente stabilizzare la mano d'opera straniera; impedire che se ne vada dopo conseguita una specializzazione e col pericolo che il posto vuoto non venga ricoperto da altri arrivi; avere a disposizione un serbatoio permanente di operai stranieri che rimangano in Svizzera non per libera scelta, ma costretti da altri motivi, per esempio dal fatto che i figli frequentano ormai la scuola locale.

SCUOLA SVIZZERA, sostengono certe ben individuate associazioni italiane che, pur sapendo di tradire le aspettative dei loro iscritti, perseguono, al vertice, la stessa politica integratoria. Così da una parte sanno di fare un discorso quanto mai gradito agli svizzeri dai quali sperano, per tal motivo, una maggiore indulgenza nel considerare le ideologie politiche alla base di tali associazioni, d'altra parte possono gettare un po' di discredito contro le Missioni che da anni hanno affrontato sul piano concreto delle realizzazioni la questione scolastica.

SCUOLA SVIZZERA, conclama il nostro patrio governo che, vendendo i figli in cambio di valuta pregiata, può risolvere in maniera comoda e

radicale il penoso problema dell'assistenza scolastica. A comprova riporto quello che la nostra delegazione in seno alla commissione mista ha richiesto:

"... il concorso e la collaborazione delle autorità svizzere in vista del miglioramento e della estensione dei corsi e classi di inserimento e di ogni altra misura diretta a conseguire i medesimi scopi onde favorire la frequenza delle scuole svizzere da parte dei figli dei nostri emigrati".

I nostri delegati non possono illudere e illudersi domandando:

"... ogni possibile agevolazione all'insegnamento della lingua italiana sia a mezzo di speciali corsi, sia comelingua straniera figurante nei programmi della scuola svizzera",

quando si sa che tali corsi sono un fallimento e che l'italiano nel programma è solo un palliativo.

SCUOLA ITALIANA, scongiura la maggior parte dei genitori italiani; ma ecco che vengono tacciati di indecisione in quanto non sanno se e quando tornare in Italia, oppure restare in Svizzera. Siamo indecisi, è vero, ma è colpa nostra se la situazione politica ed economica dell'Italia è incerta, se il cammino delle riforme è lento e se l'ambizioso programma della massima occupazione è un pio desiderio? E' colpa nostra se qui in Svizzera, spuntano continuamente i vari Schwarzenbach o Weber che, rendendosi interpreti dell'animo xenofobo del popolo svizzero, ci fanno sentire sempre di più estranei, indesiderati, sull'orlo dell'espulsione?

Scuola italiana o scuola svizzera? Neppure io so dare una risposta, lo confesso.

Ma per noi sono chiare tre cose, che i nostri delegati dovrebbero tenere presenti prossimamente a Berna:

1. Esistono già in Svizzera delle istituzioni private, volute dai genitori, sussidiate dallo stato italiano. Tali istituzioni non vanno ignorate o addirittura combattute, ma difese e sostenute nel loro sforzo di adattamento e di miglioramento.

2. Almeno nei grandi centri, dove maggiore è la presenza degli emigrati, dovrebbero esistere delle scuole di tipo italiano.

3. A livello di governi e di tecnici, vanno ricercate nuove soluzioni. Va studiato e realizzato un nuovo tipo di scuola che arricchisca i ragazzi di diverse lingue e culture, con aperture lungimiranti e coraggiose, nel superamento di gretti nazionalismi.

Il mondo marcia veloce, le barriere dell'ignoranza e dell'egoismo sono destinate a cadere insieme alle sbarre di confine che dividono i popoli.

Con l'Europa unita e liberalizzata la circolazione della mano d'opera, anche la scuola deve adeguarsi ed entrare in altre dimensioni.

(Giuseppe Panciera
"Corriere degli Italiani"
passim)

Situazione scolastica in Germania

Principi

- a) I bambini dei lavoratori stranieri hanno nella Repubblica Federale Tedesca lo stesso diritto all'educazione dei bambini tedeschi. Anche per i bambini stranieri vige l'obbligo scolastico generale.
- b) L'osservanza dell'obbligo scolastico generale è una responsabilità dei tedeschi. Essa deve essere garantita allo stesso modo che per i bambini tedeschi.
- c) I responsabili dell'educazione dei bambini stranieri devono essere rappresentati nei consigli dei genitori.
- d) I bambini stranieri non devono essere staccati dalla cultura della loro terra d'origine.

L'attuale situazione scolastica dei bambini dei lavoratori stranieri è catastrofica:

- Molti bambini non osservano l'obbligo scolastico.
- Le Autorità tedesche trascurano gravemente di preoccuparsi di tutti i bambini stranieri sottostanti all'obbligo scolastico.
- In alcuni Länder della Repubblica Federale i bambini stranieri non sono su piano di parità giuridica con i tedeschi riguardo alla scuola (ad es. libertà nella scelta del materiale didattico).
- Le classi di inserimento, concepite come corsi di un anno per l'introduzione dei bambini stranieri nelle classi tedesche, non raggiungono lo scopo e spesso degenerano di fatto in scuole nazionali di cattiva qualità.
- Per i bambini stranieri nelle classi tedesche non vi è nè l'insegnamento suppletivo di tedesco, nè il materiale didattico adatto.
- Gli insegnanti tedeschi non sono aiutati quasi per nulla in vista del lavoro con i bambini stranieri.

- Vi sono pochi insegnanti stranieri bilingui con adeguata preparazione.
- I bambini stranieri al termine del periodo scolastico non hanno alcuna possibilità per la for-
mazione professionale anche più semplice.

Richiesta

E' indispensabile impegnarsi con ogni mezzo per l'eliminazione di questi inconvenienti. Ai Länder, in quanto dotati di autorità nel campo educativo e culturale, si impone il compito di creare le premesse di persone e mezzi, affinché il diritto all'educazione dei bambini stranieri sia soddisfatto. Di ciò si deve tener conto nella programmazione a lunga scadenza dei Länder; inoltre devono essere approntati programmi di azione immediata. Modelli nuovi, non convenzionali, di scuole devono essere sperimentati. Cosa possono fare le Chiese, con i loro mezzi e possibilità, per migliorare la situazione educativa dei bambini stranieri?

*(Documenti di lavoro per
l'"incontro ecumenico di
Pentecoste", Augsburg 1971)*

Azione culturale

La Sezione Italiana del sindacato cristiano stima doveroso continuare a contribuire alla riflessione anche su problemi non di sua diretta competenza. Perciò è auspicabile:

- D'inserire nel programma scolastico belga l'insegnamento della lingua materna degli alunni immigrati, se lo richiedono e sono in numero sufficiente.
- D'operare una efficace sensibilizzazione della collettività italiana emigrata sulla cultura in generale e sulla conoscenza della lingua italiana in particolare, puntando anche sul corso di lingua per corrispondenza per i giovani e per gli adulti.
- Di raccogliere e suscitare interesse tra i genitori e fratelli dei bambini iscritti al corso di lingua, offrendo loro l'occasione di riunioni d'informazione e di scambio.
- Di sviluppare delle attività culturali per i lavoratori e le loro famiglie (biblioteche, conferenze, ecc.), specialmente in collaborazione tra associazioni a vocazione culturale e Ambasciata, Consolati, insegnanti italiani e belgi disponibili.
- Di perseguire più o meglio la formazione civica degli emigrati, sensibilizzandoli ai problemi di bene comune e alla partecipazione alle scelte della società europea, italiana e belga.

(Programma CSC-ACV,
"Sole d'Italia", 1.5.1971)

II

LE DISPOSIZIONI LEGISLATIVE
E LA LORO VALUTAZIONE

A) Il disegno di legge n. 2734

Art. 1

Ad integrazione di quanto previsto dal testo unico delle norme legislative sulle scuole italiane all'estero, approvato con regio decreto 12 febbraio 1940, n. 740, il Ministero degli affari esteri promuove ed attua all'estero iniziative scolastiche, nonchè attività di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionali, a favore dei lavoratori italiani e loro congiunti emigrati.

Art. 2

Il Ministero degli affari esteri, per attuare le iniziative scolastiche e le attività di assistenza scolastica previste dall'articolo 1, istituisce:

a) classi o corsi preparatori aventi lo scopo di agevolare l'inserimento dei congiunti dei lavoratori italiani nelle scuole dei paesi di immigrazione;

b) corsi integrativi di lingua e cultura gene-

rale italiana per i congiunti di lavoratori italiani che frequentino nei paesi di immigrazione le scuole locali corrispondenti alle scuole italiane elementare e media;

c) corsi speciali annuali per la preparazione dei lavoratori italiani e dei loro congiunti agli esami di idoneità e di licenza di scuola italiana elementare e media;

d) corsi di scuola popolare per lavoratori italiani;

e) scuole materne e nidi di infanzia.

I lavoratori italiani ed i loro congiunti² possono fruire all'estero di tutte le provvidenze scolastiche ed integrative della scuola previste e, per quanto possibile, analoghe a quelle contemplate dalla legislazione vigente in Italia, anche per quanto riguarda refezioni scolastiche, borse di studio, trasporti e pre-inter-doposcuola.

Art. 3

Il Ministero degli affari esteri, per attuare le iniziative di formazione e perfezionamento professionale previste all'articolo 1, istituisce:

a) corsi di integrazione ed aggiornamento della istruzione di base;

b) corsi di preparazione tecnico-professionale;

c) corsi di insegnamento pratico della lingua locale diretti a favorire l'accesso dei lavoratori italiani e dei loro congiunti all'ambiente di lavoro ed ai corsi stranieri che perseguano scopi di formazione professionale.

Art. 4

I programmi di insegnamento, le norme per lo svolgimento degli esami e per il rilascio dei titoli di studio delle classi, corsi e scuole di cui all'articolo 2 sono stabiliti con decreto del Ministero degli affari esteri, di concerto con il Ministro della pubblica istruzione.

Ogni altra disposizione per l'attuazione di quanto previsto dall'articolo 2 e dalle lettere a) e c) dell'articolo 3 è adottata con provvedimento da emanarsi dal Ministro degli affari esteri, d'intesa con il Ministro della pubblica istruzione.

I profili professionali, i programmi di formazione e di perfezionamento professionale, le norme relative agli attestati di qualifica anche ai fini della legge 14 novembre 1967, n. 1146, e tutte le altre disposizioni che si rendano necessarie per l'attuazione di quanto previsto dalla lettera b) dell'articolo 3, sono stabiliti con provvedimenti del Ministero degli affari esteri da emanarsi di concerto con il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, sentito il Ministro della pubblica istruzione qualora si tratti di iniziative che abbiano anche contenuto didattico-culturale.

Salvo varianti rese necessarie dalle particolari esigenze contemplate nella presente legge, le disposizioni emanate in base ai precedenti commi devono conformarsi a quelle vigenti nel territorio della Repubblica.

Art. 5

I lavoratori italiani e loro congiunti emigrati che abbiano conseguito all'estero un titolo

di studio nelle scuole straniere corrispondenti alle scuole italiane elementare e media possono ottenerne l'equipollenza a tutti gli effetti di legge con i titoli di studio italiani a condizione che sostengano una prova integrativa di lingua e cultura generale italiana secondo le norme e i programmi stabiliti con provvedimento del Ministro della pubblica istruzione, d'intesa con il Ministro degli affari esteri.

Dalla prova integrativa sono esentati coloro che producano l'attestato di frequenza con profitto delle classi o corsi di cui alle lettere a) e b) del precedente articolo 2, ovvero siano in possesso di un titolo di studio straniero che comprenda la lingua italiana tra le materie classificate.

I provvedimenti agli studi, accertate le condizioni previste nei precedenti commi, rilasciano il documento comprovante l'equipollenza sulla base di tabelle stabilite con decreto del Ministro della pubblica istruzione, sentito il Consiglio superiore della pubblica istruzione, di concerto con il Ministro degli affari esteri.

I lavoratori italiani e loro congiunti emigrati che abbiano conseguito all'estero un titolo finale di studio nelle scuole straniere corrispondenti agli istituti italiani di istruzione secondaria di secondo grado o di istruzione professionale possono ottenerne l'equipollenza a tutti gli effetti di legge con titoli di studio finali italiani a condizione che sostengano le prove integrative eventualmente ritenute necessarie per ciascun tipo di titolo di studio straniero da una apposita commissione nominata dal Ministro della pubblica istruzione, composta di 7 membri, uno dei quali designato dal Ministero degli affari esteri.

Le prove sono sostenute nella sede stabilita dal provveditore agli studi al quale è stata presentata la domanda dall'interessato.

I programmi e le modalità di svolgimento delle prove sono stabiliti con provvedimento del Ministro della pubblica istruzione, sentito il Consiglio superiore della pubblica istruzione, d'intesa con il Ministro degli affari esteri.

Il documento comprovante l'equipollenza è rilasciato dal provveditore agli studi.

La validità in Italia di attestati di qualifica professionale acquisiti all'estero da lavoratori italiani o loro congiunti emigrati, diversi da quelli considerati nel terzo comma del precedente articolo 4, è concessa sulla base di tabelle di equipollenza approvate con provvedimenti del Ministro del lavoro e della previdenza sociale da emanarsi d'intesa con il Ministro degli affari esteri e sentito il Ministro della pubblica istruzione ove si tratti di questioni rientranti anche nella sua competenza. Il documento comprovante l'estensione della validità è rilasciato dall'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione.

Gli interessati dovranno esibire un attestato dell'autorità consolare comprovante la condizione di lavoratori italiani o loro congiunti emigrati.

Art. 6

A favore delle iniziative scolastiche e di assistenza scolastica nonchè di formazione e perfezionamento professionali, assunte da enti, associazioni, comitati e scuole locali, che perseguano i fini della presente legge ed integrino in modo idoneo l'azione diretta del Ministero degli affari esteri, il Ministero stesso ha facoltà di concedere contributi in denaro, libri, materiale didattico e di laboratorio, e di assegnare personale di ruolo e non di ruolo, come previsto ai successivi articoli 7 e 9.

Art. 7

Per l'attuazione dei fini previsti dalla presente legge si provvede mediante l'impiego di una aliquota dei presidi e professori di scuole secondarie di primo e secondo grado, degli ispettori scolastici, dei direttori didattici, degli insegnanti elementari e delle insegnanti di scuola materna dei ruoli del Ministero della pubblica istruzione, messi a disposizione del Ministero degli affari esteri nei limiti e secondo le modalità previste dal testo unito 12 febbraio 1940, n. 740, dalla legge 6 ottobre 1962, n. 1546, e dal decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1967, n. 215, di attuazione della legge 13 luglio 1965, n. 891.

Al personale suddetto si applicano le stesse norme sullo stato giuridico ed economico vigenti per il personale di ruolo assegnato dal Ministero degli affari esteri alle istituzioni scolastiche e culturali all'estero in base ai provvedimenti legislativi sopracitati.

Art. 8

Il personale di ruolo che debba prestare servizio all'estero in applicazione della presente legge e del decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1967, n. 215, è destinato con decreto del Ministro degli affari esteri previo nulla osta del Ministero da cui dipende.

Il personale anzidetto destinato all'estero secondo le modalità di cui al precedente comma è collocato fuori ruolo per il tempo durante il quale esercita le funzioni previste dalle citate leggi, con decreto del Ministro competente di concerto con i Ministri degli affari esteri e del tesoro.

Il collocamento fuori ruolo degli insegnanti

elementari e di scuola materna è disposto con decreto del Ministro degli affari esteri, di concerto con il Ministro del tesoro, previa emanazione di analogo provvedimento da parte del competente provveditore agli studi.

Lo stipendio e gli assegni di carattere fisso e continuativo previsti per l'interno di cui al decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1967, n. 215, continuano ad essere corrisposti al personale anzidetto dalla Amministrazione di appartenenza fino al perfezionamento del decreto di destinazione all'estero.

Art. 9

Qualora non fosse possibile od opportuno utilizzare il personale insegnante di ruolo di cui al precedente articolo 7, il Ministero degli affari esteri ha la facoltà di assumere insegnanti incaricati o supplenti scelti tra coloro che siano in possesso del prescritto titolo di studio od abbiano comprovata esperienza specifica, siano forniti, possibilmente, del requisito della cittadinanza italiana e abbiano conoscenza della lingua locale o almeno di una delle principali lingue straniere.

Detto personale è compreso nel contingente di cui all'articolo 2 della legge 6 ottobre 1962, n. 1546, e la determinazione del trattamento economico viene effettuata con le modalità previste dall'articolo 11 della legge medesima.

Art. 10

Ai fini del concorso a posti di ruolo e del conferimento delle supplenze e degli incarichi in Italia, le normali valutazioni dei titoli di servizio stabilite per il personale insegnante non di ruolo nelle scuole statali di pari ordine

in Italia si intendono raddoppiate in favore del personale insegnante non di ruolo di cui all'articolo 9 della presente legge.

La norma di cui al precedente comma si applica anche per il servizio prestato anteriormente all'entrata in vigore della presente legge.

La speciale valutazione di cui al primo comma è riconosciuta se per il servizio prestato sia stata attribuita la qualifica dalla competente autorità scolastica italiana di cui all'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1967, n. 215. Essa è riconosciuta altresì, ed alle stesse condizioni, al personale insegnante non di ruolo di cui all'articolo 19, ultimo comma, del testo unico 12 febbraio 1940, n. 740, assegnato alle scuole governative italiane all'estero, o in servizio all'estero presso scuole italiane legalmente riconosciute o parificate, nonché in scuole che ricevono contributi dal Ministero degli affari esteri, sempre che queste ultime svolgano interamente i programmi previsti per le corrispondenti scuole statali italiane all'estero.

Art. 11

Le prestazioni professionali del personale docente e non docente che comportino solamente un esiguo numero settimanale di ore lavorative o un rapporto non continuativo di lavoro e che si rendessero necessarie per la attuazione delle iniziative di cui ai precedenti articoli 2 e 3, debbono essere autorizzate dal Ministero degli affari esteri.

Con le medesime autorizzazioni saranno determinate le retribuzioni da corrispondere in valuta locale al personale assunto sul posto per il disimpegno delle suddette prestazioni, avendo riguardo alla quantità delle prestazioni stesse e alle retribuzioni corrisposte in analoghi casi

nelle scuole pubbliche locali.

Gli oneri derivanti da dette assunzioni saranno posti a carico delle spese generali di funzionamento delle iniziative scolastiche e di formazione e perfezionamento professionali.

Art. 12

Sono messi a disposizione del Ministero degli affari esteri per amministrare, coordinare e vigilare le istituzioni di cui agli articoli 2, 3 e 6 della presente legge fino a 20 funzionari, ispettori centrali, presidi, professori delle scuole secondarie, ispettori scolastici, direttori didattici e insegnanti elementari e di scuola materna, appartenenti ai ruoli del Ministero della pubblica istruzione. Ad essi si applicano le norme contenute nell'articolo 3 e nell'articolo 18, quarto comma, del testo unico delle norme legislative sulle scuole italiane all'estero approvato con regio decreto 12 febbraio 1940, n. 740 e successive modificazioni.

Art. 13

All'onere derivante dall'attuazione della presente legge si provvede con gli stanziamenti dei capitoli 2301, 2302, 2303, 2305 e 2619 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1970 e di quelli corrispondenti degli anni successivi.

B) I commenti al Parlamento,
nella stampa, nei convegni

Approvata la legge per
l'assistenza scolastica all'estero

La Commissione Affari Esteri della Camera ha approvato in sede legislativa il provvedimento del Governo, già votato il cinque ottobre scorso dalla stessa Commissione del Senato, che dispone "iniziative scolastiche, di assistenza e di formazione e perfezionamento professionali da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani e dei loro congiunti".

Al termine di un lungo e approfondito dibattito, il Sottosegretario agli Esteri Bemporad, rispondendo ai Deputati intervenuti, ha dato atto ai rappresentanti di tutte le parti politiche di aver sensibilmente migliorato - durante l'esame del provvedimento in Senato - il testo originario della legge. Egli ha poi osservato che nella scelta tra l'istituzione di una regolare rete scolastica all'estero e un'assistenza integrativa della frequenza delle scuole locali si è scelta questa ultima strada, allo scopo e nell'intento di "mettere a disposizione dei nostri giovani all'estero strumenti sufficienti nel numero e idonei nella didattica, affinché essi possano frequentare utilmente le scuole locali con la possibilità di un loro inserimento nella vita e nelle scuole italiane".

L'On.le Bemporad ha poi detto d'essere d'accordo con i Deputati che avevano lamentato l'insufficienza degli stanziamenti attuali, facendo tuttavia presente che "un adeguato finanziamento po-

trà realizzarsi con gradualità per soddisfare nel 1974 le esigenze della popolazione scolastica all'estero". Il Sottosegretario ha concluso confermando l'esigenza di tutelare, secondo un disegno globale e comprensivo di tutti gli aspetti del problema, gli italiani all'estero. A questo proposito egli ha assicurato la Commissione che il Ministero degli Esteri è in stretto contatto con gli altri Dicasteri interessati, con le rappresentanze dei nostri emigranti sia a livello consolare, sia a livello nazionale nel Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero.

Da parte sua, il relatore sul provvedimento, On. Pitzalis, ha sottolineato che il disegno di legge non intende avere la portata di un completo riesame della politica scolastica del settore dell'emigrazione, intesa in senso generale: esso, infatti, si limita a porre a disposizione del Ministero degli Affari Esteri "strumenti utili per attuare un'assistenza integrativa nel campo scolastico e professionale senza toccare quelle che sono le norme generali delle nostre scuole all'estero".

Prima della votazione degli articoli del disegno di legge - in favore del quale hanno parlato gli onorevoli Storchi (DC) e Della Briotta (PSI), mentre l'On. Pistillo (PCI) ha annunciato l'astensione della sua parte politica - la Commissione ha accolto come raccomandazione un ordine del giorno dell'On. Bersani (PC), con il quale si invita il Governo a riesaminare lo stato giuridico ed economico del personale insegnante di ruolo e non di ruolo delle scuole all'estero, per meglio adeguarlo alle "particolari condizioni della sua vita".

(Dal "Notiziario Emigrazione"
20.2.1971)

Iniziative scolastiche
per i figli degli emigrati

Una legge che vorremmo aperta all'avvenire

La Commissione Esteri della Camera ha approvato il 18 febbraio scorso la legge n. 2734 sulle "iniziative scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionali da attuare all'estero a favore di lavoratori italiani e loro congiunti".

Ne riportiamo i punti principali:

1) Il Ministero degli Affari Esteri promuoverà ed attuerà iniziative scolastiche nonchè attività di assistenza scolastica e di formazione e di perfezionamento professionale a favore degli emigrati e dei loro congiunti;

2) le previste iniziative scolastiche saranno le seguenti: *classi o corsi preparatori* allo scopo di agevolare l'inserimento dei congiunti dei lavoratori italiani nelle scuole dei Paesi d'immigrazione; *corsi integrativi di lingua e cultura generale italiana*; speciali corsi annuali per la preparazione dei lavoratori italiani e dei loro congiunti agli esami di idoneità e di licenza delle scuole elementari e medie; *corsi di scuola popolare*; *scuole materne e nidi d'infanzia*;

3) per la formazione ed il perfezionamento professionali saranno istituiti *corsi di aggiornamento* dell'istruzione di base, *corsi di preparazione tecnico-professionale* e *corsi di insegnamento pratico della lingua locale*, miranti a favorire l'accesso dei lavoratori italiani e dei loro familiari ai corsi stranieri che perseguano scopi di formazione professionale;

4) coloro i quali abbiano conseguito un titolo

di studio nelle scuole straniere, corrispondenti alle scuole elementare e media, potranno ottenerne l'*equipollenza con i titoli* di studio italiani, dopo aver sostenuto una prova integrativa.

5) Il Ministero degli Affari Esteri ha facoltà di concedere contributi in denaro, materiale didattico e di laboratorio, libri, di assegnare personale insegnante agli enti, associazioni, comitati e scuole locali che promuovono iniziative con finalità perseguite dalla presente legge;

6) per attuare gli scopi previsti dalla legge saranno impiegati presidi ed insegnanti di scuole secondarie di primo e secondo grado messi a disposizione del Ministero degli Affari Esteri dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Diciamo subito che la legge ha i suoi aspetti positivi, primo fra i quali il fatto che, finalmente, il capitolo "spese" a favore delle iniziative scolastiche e di assistenza scolastica, nonché di formazione e perfezionamento professionale, assunte da enti, associazioni, comitati e scuole locali... (art. 6), entra nella contabilità dello Stato apertamente e in modo che supera la semplice discrezionalità personale.

Le perplessità nascono dalla constatazione di un divario tra aspettative e codificazione, ossia tra le speranze suscitate, in mezzo agli emigrati, dal disegno di legge e le precisazioni governative, che hanno chiarito l'opzione fatta *a favore dei corsi di italiano*, integrativi della scuola locale.

Chi aveva poca stima dei "corsi integrativi", per la loro inefficienza ai fini di un vero apprendimento della lingua italiana, per la loro inadeguatezza al conseguimento della equipollenza del titolo di studio conseguito all'estero, per i tempi sbagliati in cui era possibile... somministrarli ai figli degli emigrati (e cioè fuori dall'orario scolastico), se li vede ora ripresentare come

soluzione scelta dalle autorità italiane, senza poter *comprendere che cosa ci sia di qualitativamente diverso rispetto al passato.*

Chi assisteva ai "colpi di mano" contro le scuole italiane all'estero, da parte delle autorità locali, chi sperava in una presa di posizione legislativa che togliesse tali scuole dallo stato di difficoltà economica e logistica degli impianti e di frustrazione del suo personale, immaginava che nella "legge-quadro" ci fosse spazio per l'irrobustimento e il miglioramento qualitativo delle *"iniziative scolastiche" a pieno tempo*, che "enti, associazioni, comitati e scuole locali" hanno intrapreso, in mezzo a mille difficoltà, per venire incontro alle aspirazioni dei genitori.

Ora non sappiamo se alcune precisazioni governative, successive all'approvazione della legge in Parlamento, vadano considerate come indicazioni definitive della scelta di cui sopra.

C'è ancora la fase della regolamentazione e c'è ancora modo, crediamo, per gli enti e le associazioni interessate, di far sentire la loro voce per dire quale dovrebbe essere il contenuto di una "legge-quadro" che si proponga di venire incontro, in modo adeguato, ai bisogni reali.

Da parte nostra, riservandoci di ritornare più ampiamente, in altra sede, su tale argomento, vorremmo tentare di interpretare e condensare le aspettative che hanno accompagnato, nel mondo dell'emigrazione, la prima notizia di una legge a favore delle iniziative scolastiche all'estero.

Si tratta di aspettative circa la *premessa dottrinale*, se così possiamo esprimerci, della legge stessa. Si pensava cioè che la legge nascesse dai seguenti presupposti:

1. Da un'emigrazione frutto di *necessità eco-*

nomica, ed in genere temporanea, qual'è quella della massa dei nostri lavoratori, non deve derivare una *conseguenza culturale a senso unico obbligato*: la perdita, cioè, della lingua e cultura materna nei figli degli emigrati e il loro incamminamento verso una cultura che finisce per disintegrarli dalla famiglia (ben più di quello che avviene per il salto intergenerazionale) e per rendere problematico il loro reinserimento in patria.

2. Qualunque sia il concetto che il Paese di accoglimento ha della "integrazione", questa (perchè sia vera e non si confonda coll'assimilazione), deve partire da un "punto di robustezza" culturale, da un senso approfondito della propria identità: robustezza e senso di identità che, soprattutto nel caso della nostra emigrazione (in cui la famiglia è, in genere, culturalmente piuttosto sprovveduta), è dato dalla scuola, che la madre patria o direttamente, o attraverso enti e associazioni private, non può pertanto esimersi dal costituire.

3. Qualunque sia il metodo con cui il Paese di immigrazione intende raggiungere la "naturalizzazione" dei figli degli emigrati, il cambio di nazionalità, in una concezione moderna della mobilità geografica del lavoro, non deve essere visto come il passaggio da una angusta struttura nazionalistica ad un'altra, ugualmente e forse più angusta, struttura nazionalistica; bensì come il superamento di determinati limiti, per dare alla propria appartenenza una dimensione maggiore: nel nostro caso, una dimensione europea.

In questa luce e con queste prospettive, i "contributi", di cui parla l'art. 6 della legge in questione, dovrebbero essere dati, è chiaro, con priorità e maggiore larghezza a quanti si sforzano di organizzare una scuola per i figli degli emigrati che né li distacchi dalla cultura della madre patria, né impedisca loro di cogliere i fermenti e le caratteristiche della cultura

locale; ma l'una e l'altra armonizzando, in modo che le giovani generazioni interiorizzino di tutte e due gli elementi fondamentali, contribuisca a formare gli uomini di domani, aperti ad una patria più grande.

Utopia? E' certo più facile intruppare i figli degli emigrati nelle scuole locali sulla base dell'antica sentenza (nazionalistica) "cuius regio illius religio", o trasportare di peso dall'Italia scuole con programmi e maestri nazionali. Ma noi rimaniamo del parere che le energie meglio spese siano quelle che cercano di fare uscire stati, cantoni, "länder" e comuni dalle loro visioni anguste, in vista dell'avvenire, e che i soldi meglio spesi siano quelli che servono a preparare personale specializzato per lavorare nel campo scolastico tra i figli degli emigrati. Che se la via è lunga, non è un motivo sufficiente per imboccare o mantenere quella più breve e più facile, che ci ha lasciato finora tutti insoddisfatti.

Il governo ha fatto la legge, il parlamento l'ha discussa e approvata.

Noi mettiamo un po' di impegno e di fantasia per darle un contenuto all'altezza dei tempi.

(G. Battista Sacchetti
"Servizio Migranti"
1971/4, pp. 5-7)

Scuola: e i figli che devono rimpatriare?

Ancora fresca di stampa la legge sull'assistenza scolastica per i figli degli emigrati, appena licenziata dalla Camera, l'ANFE, Associazione Nazionale Famiglia degli Emigrati, ha pubblicato un documento nel quale esprime il proprio giudizio sulla legge, insieme con la valutazione di ordine generale sul problema scolastico, che costituiscono un motivo di particolare interesse, anche per l'adesione alla realtà della nostra emigrazione in Svizzera.

Il giudizio dell'ANFE sulla legge è totalmente positivo.

Il lato positivo è rappresentato dal fatto che il governo italiano si assume finalmente un impegno diretto ad intervenire con l'istituzione di iniziative particolari. Il lato negativo è motivato come segue:

L'alternativa mancata

"Ci sembra che tutto sia pensato nell'idea che il fanciullo italiano all'estero debba diventare necessariamente lo scolaro delle scuole locali, che sono per lui scuole straniere.

"Non vi è alternativa. E se invece i genitori desiderano che i propri figli abbiano l'insegnamento in istituzioni italiane, se i fanciulli italiani non superano il disagio e l'affaticamento per un cambiamento tanto radicale, se gli stessi debbono, dopo qualche anno, rientrare in Italia e reinserirsi nella scuola italiana, che cosa succede?

*Molti problemi
(psicologici e pedagogici)*

"La legge, così com'è, solleva molti problemi d'ordine pedagogico e psicologico che non sono stati presenti nella mente dei legislatori.

"Una alternativa bisognava lasciarla e una azione bisognava prefigurarla nei confronti dei Paesi di accoglimento, la cui pretesa di educare e istruire i figli dei lavoratori stranieri non trova, secondo noi, un fondamento giuridico valido e inoppugnabile.

"Speriamo che con questa legge le cose cambino, ma finora la nostra venticinquennale esperienza di come vanno veramente le cose ci fa avvertiti della scarsa efficacia dei così detti "Corsi" di lingua e cultura italiana, impartiti in giorni e ore che trova i ragazzi poco disponibili.

"Il fanciullo che frequenzia la scuola locale disimpara l'italiano e dopo qualche anno non lo parla più.

E' un fatto. E se le cose continueranno in questo modo, difficilmente quella equipollenza del titolo di studio conseguito all'estero, potrà essere ottenuta da ragazzi che non potranno sostenere la prova integrativa richiesta di lingua e cultura italiana.

Diritto da riconoscere

"E' la stessa scuola locale, secondo noi, che deve ammettere l'insegnamento della lingua materna nel corso normale dell'orario scolastico. Si tratta non di concedere qualche cosa, ma di riconoscere il diritto del fanciullo alla lingua

e alla cultura del paese di cui è cittadino.

"La legge tace su questo punto, ma noi incitiamo il Governo, se vuole raggiungere gli obiettivi stabiliti, a prendere contatti con i paesi ospitanti, perchè venga riconosciuto agli scolari italiani un diritto che è tra quelli fondamentali, e che deve essere soddisfatto nella scuola stessa.

Gli insegnanti

"Un grosso problema è poi quello degli insegnanti. Secondo noi, e per la nostra diretta esperienza, l'insegnante all'estero deve essere un valido insegnante, che conosca le lingue, la società e l'ambiente dove deve operare, i metodi e i programmi delle scuole locali.

Altrimenti sarà un emigrato tra emigrati; comunque non all'altezza del suo arduo compito.

"Su questo argomento intendiamo aprire un discorso, come è nostra abitudine, collaborativo, ma preciso con il Governo. E lo stesso dicasi per i mezzi e ausili didattici, dai libri agli strumenti necessari ad un integramento moderno.

"Cosciente dell'impossibilità di far tutto da solo, il Governo ha proposto che a favore delle iniziative scolastiche o di assistenza scolastica, nonchè di formazione e perfezionamento professionali assunte da Enti, Associazioni, Comitati e Scuole locali, ma italiane, siano concessi contributi in denaro, libri, materiale didattico e di laboratorio.

"Bene, anzi benissimo, se tutti si muoveranno su un piano di estrema serietà e competenza. Si tratta dell'avvenire dei figli dei lavoratori all'estero, si tratta di non creare ad essi dif-

ficoltà che mai più saranno superate e che inciderranno fortemente sul loro destino, ove non sapessimo in modo idoneo, rispondere a quello che la legge richiede ed ammette.

"Per questi motivi l'ANFE ritiene aperto un capitolo di sua competenza riguardante l'applicazione della legge, e fa di esso uno dei temi fondamentali della azione dei prossimi anni".

Fin qui il giudizio dell'ANFE, che, come abbiamo rilevato all'inizio, riguarda non soltanto gli aspetti tecnici della legge, ma, più a monte, la politica culturale e scolastica a cui essa si ispira.

I lettori si accorgeranno della coincidenza con i principi che il nostro giornale sostiene da anni. Che tali principi siano quelli stessi che informano l'azione dell'ANFE, è particolarmente significativo e confortante per noi. L'ANFE infatti possiede un'esperienza venticinquennale, e da anni si batte per la soluzione di questo problema con interventi diretti verso il governo italiano. Lo fa con la sensibilità che le deriva dal contatto immediato e continuo con le famiglie degli emigrati, sulle quali il problema scolastico pesa con le dimensioni che conosciamo benissimo. Ciò significa che la problematica scolastica è vista, come deve essere, nella prospettiva delle esigenze dello scolaro italiano all'estero e della sua famiglia. E' questa la prospettiva a cui dovrebbero piegarsi le varie ragioni politiche ed economiche, non viceversa.

("Corriere degli Italiani"
7.3.1971)

Assistenza scolastica
per gli emigrati

*Una dichiarazione di Della Briotta -
Una legge importante,
ma occorrono più mezzi finanziari*

La commissione Esteri della Camera ha approvato in sede legislativa il disegno di legge sulle iniziative scolastiche, di assistenza e di formazione professionale da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani. Si tratta di una legge assai importante dal punto di vista degli indirizzi che stabilisce, anche se i mezzi con cui lo scottante problema viene affrontato sono largamente insufficienti, come ci ha dichiarato l'On. Libero Della Briotta che è intervenuto per il nostro gruppo nella discussione.

"Due sono le esigenze da affrontare: il mantenimento della lingua e della cultura italiana e l'apprendimento delle lingue locali. All'atto stato attuale però i nostri ragazzi emigrati - ha continuato Della Briotta - provenienti in gran parte da una società arretrata di tipo agricolo, si trovano in estrema difficoltà, subendo il contrasto fra culture diverse. Inoltre va sempre tenuta presente l'alternativa fra ritorno in patria e permanenza definitiva all'estero. Giustamente il disegno di legge approvato si colloca entro una linea che persegue da un lato l'inserimento nel Paese ospitante con corsi speciali, al fine di consentire agli emigranti di fruire della organizzazione scolastica locale, dall'altro iniziative per conservare, anche se è espressione molto amara tenuto conto del punto di partenza, il patrimonio linguistico e culturale italiano.

Questa impostazione - rileva ancora Della

Briotta - ha fatto passare in seconda linea l'intervento diretto dello Stato, attraverso la sua rete di scuole. Se l'impostazione è stata quella giusta, i risultati conseguiti sono però assai deludenti - ha continuato Della Briotta - se è vero che nell'anno scolastico 1968-69 solo l'1% dei circa 300.000 figli di emigranti in Europa ha frequentato scuole organizzate direttamente dal governo italiano, e solo 54.000 hanno fruito di corsi di inserimento. Siamo dunque ad iniziative inadeguate di carattere diretto o di carattere indiretto, sussidiarie rispetto alle scuole pubbliche del Paese ospitanti.

La legge approvata - ha detto Della Briotta - aumenta i mezzi finanziari in misura ancora largamente insufficiente, ma stabilisce alcuni indirizzi che potranno utilmente servire. Di qui il nostro voto positivo. Nell'intervento ho sottolineato la necessità di utilizzare il fondo sociale europeo non solo come correttivo, ma come strumento di pianificazione della formazione professionale nell'ambito comunitario, su cui ho chiesto un dibattito in commissione Esteri. Altro problema non risolto dalla legge è quello dell'adeguamento delle retribuzioni del personale insegnante, che vive in condizioni diversissime sotto tutti i punti di vista. Siccome il governo ha assunto precisi impegni, abbiamo rinunciato a proporre emendamenti che avrebbero ritardato l'approvazione definitiva della legge. Abbiamo così ottenuto che il testo approvato dal Senato con la sola astensione del gruppo comunista nel settembre scorso possa diventare operante al più presto, riservandoci di riproporre tutta la tematica dell'istruzione e della formazione professionale degli emigrati alla conclusione dell'indagine conoscitiva in corso".

(*"Avanti"*, 20.2.1971)

Sul problema della SCUOLA

Il problema scolastico trova le sue radici nell'accordo italo-tedesco del 1960 di Unkel.

L'indirizzo in esso contenuto, che si esprimeva su due direttrici:

- pluriclassi di inserimento
- e corsi

si è confermato nel tempo come criterio definitivo. Abbiamo i risultati ufficiali dell'anno scolastico 1969: su 50-60 mila bambini solo 14.437 tra pluriclassi e corsi sono stati assistiti da tale sistema scolastico e solamente 716 inseriti positivamente, quando la stessa commissione mista auspica una durata massima di due anni per la scuola di inserimento.

I risultati denunciano apertamente tale sistema come

- non valido per gli scopi che si è prefisso
- contrario ai diritti propri di ogni individuo che, in quanto tale, ha diritto all'istruzione e all'educazione.

Eppure, nonostante la negatività dei risultati, la già sperimentata incapacità di tale sistema di inserirsi come strumento e momento di crescita culturale ed umana dei figli degli emigranti, il sistema permane, non solo, ma l'ordinamento approvato e passato come legge 2734, ne conferma in pieno il criterio.

Se esiste infatti qualcosa di nuovo in tale legge, esso è solamente un impegno finanziario più consistente e la convinzione che il problema della istruzione sia da collegarsi solo ad una stesura di programmi.

Se tale sistema scolastico ha dato questi risultati, che costano anni persi di studio e ritardi notevoli ai ragazzi, la soluzione del problema non si deve solamente collegare ad un fattore finanziario o di programmazione, se gli stessi rimangono poi in definitiva staccati da tutto il contesto in cui vive il ragazzo.

Anche aumentando il numero delle pluriclassi e dei corsi, i risultati non cambieranno. E' necessario rivedere su nuove basi il rapporto scuola-migrazione, scuola-vita. Un rapporto che, denunciando quanto fino ad oggi è stato costruito su basi di provvisorietà, veda il problema scolastico in prospettiva. E' evidente che i genitori sono i primi depositari del diritto di scegliere il tipo di educazione da dare ai figli.

E' evidente pure che la scuola non deve essere solamente un bagaglio di nozioni tecniche e linguistiche da mettere sulle spalle dei ragazzi, ma deve dare una visione chiara di vita, in modo che il ragazzo, nello sviluppo delle proprie capacità, sia in grado di scegliere e di esplicitarsi nel mondo sociale ed economico che lo circonda.

Ora, nella maggior parte dei casi, i genitori tendono al rientro; è vero. Ma è motivo sufficiente questo per affermare che esiste il bisogno di una scuola italiana trapiantata in Germania dall'asilo all'università? Non lo credo.

Questo è senz'altro motivo sufficiente per denunciare i corsi come tipo di scuola attualmente praticato per mantenere viva la cultura italiana, così come fatti una volta la settimana, ma non certo per una scuola di tipo italiano trapiantata in Germania.

Non lo ritengo sufficiente per questi motivi:

- perchè se l'emigrazione ha già sofferto per un distacco forzato dall'Italia, deve pur cercare da tale situazione di ricavarne il buono, come,

proprio in questo caso, la lingua ed un incontro critico con la cultura tedesca,
 - perchè proprio in rispetto alla libertà degli emigranti di scegliere, si deve prevedere anche uno sbocco dell'emigrazione verso il paese ospitante.

Non accettiamo l'impostazione scolastica attuale, confermata dalla legge 2734, perchè fondata su criteri di provvisorietà, smentita dai risultati, incapace di preparare i ragazzi ad una scelta e giudizio critico dei valori delle due società, italiana-tedesca (fatto questo che nel rapporto familiare può influire negativamente nell'educazione), ma.... non accettiamo nemmeno la scuola italiana trapiantata.

Cosa si vuole quindi?

A mio avviso ci sono due obiettivi che noi possiamo porci oggi: uno a breve scadenza ed un altro a lunga scadenza.

a) A lunga scadenza

Assistiamo oggi ad una situazione preoccupante: la scuola tedesca, in certi casi, accenna a scoppiare. Accanto ad una maggioranza tedesca, esiste una minoranza straniera. Quale ne è il rapporto?

La minoranza straniera (turca, slava, italiana, ecc.) è logicamente più debole e frena. La maggioranza rimane dunque frenata. Gli stranieri, d'altra parte, non sono poi più così pochi. Il problema scolastico è diventato quindi problema sociale tedesco in primo luogo, straniero in secondo luogo.

O la società tedesca emargina questi scolari-freno per la loro scarsa capacità di apprendimento linguistico, o comincerà a fare un nuovo discorso scolastico: il discorso di una scuola che nasce da un incontro di esperti in pedagogia e

programmazione scolastica tra i vari paesi presenti nell'emigrazione, capace di sentire e approfondire le istanze dei genitori attraverso le loro forme organizzate; una scuola in cui il problema di fondo non venga legato esclusivamente a conoscenze linguistiche, ma venga fondato soprattutto sui valori umani, di crescita, di sviluppo, di ricerca, di impegno, che la scuola in quanto tale deve risvegliare.

E' il discorso di una scuola non fatta per il tedesco solo o per l'italiano, ma di una scuola fatta per l'uomo, qualsiasi esso sia.

L'unità del movimento operaio a livello europeo non si manifesta solo attraverso il sindacato e l'unione di tutte le altre forze organizzative; essa deve scendere anche là dove vengono poste le basi della futura collocazione dell'operaio, per la sua cultura e le sue attitudini, nella società del lavoro ed in generale.

b) A breve scadenza

Esistono oggi le pluriclassi ed i corsi: confrontiamo le cifre e la loro capacità di incisione. Non funzionano per gli scopi di inserimento per i quali sono stati istituiti; nello stesso tempo frenano il corso normale di crescita dei bambini, bloccandoli, contro ogni norma pedagogica moderna, che vede in maniera costante e crescente lo sviluppo educativo e formativo del bambino per anni.

Non funzionano perchè, fatto veramente grave, staccano e rendono difficile un rapporto educativo tra genitori e figli, cresciuti in una scuola tedesca.

Se questo tipo di intervento scolastico è teso verso l'inserimento, il nostro impegno a breve scadenza è che venga messo in chiaro cosa signi-

fichi inserimento nella scuola tedesca del bambino italiano.

La mentalità italiana ha valori, costumi e criteri che non sono inferiori ai valori di cultura e di civiltà tedesca. Questa scoperta di valori, questa visione chiara deve essere assolutamente data al ragazzo proprio per non avere dei figli, che, vissuti in ambienti tedeschi, non sono più capaci di capire i genitori e dei genitori che non sono più capaci di farsi capire dai figli.

E questo è compito soprattutto della scuola. E su questo impegno i genitori sono pronti: l'abbiamo sentito dai comitati dei genitori ieri.

E' estremamente difficile dire su quali basi pratiche dovrà dirigersi il nostro lavoro e le nostre indicazioni, ma rimane valida ogni seria iniziativa che in tal senso voglia portare al rispetto dei valori delle due mentalità che caratterizzano l'emigrazione.

Se oggi le organizzazioni, come le ACLI ed altre, hanno dato vita, con il "comitato genitori", a nuovi tipi di sperimentazione di doposcuola, ciò non può essere certo visto come invasione di un campo da cui le organizzazioni devono restare avulse.

Il fatto che proprio tali tentativi ed interventi siano stati combattuti sta a dimostrare più che mai l'urgenza di un discorso che, pur non sminuendo l'importanza di una lingua, metta però soprattutto in risalto la sostanza ed il valore fondamentale della scuola.

E' un fatto estremamente grave che dopo più di 10 anni di sperimentazione dell'accordo italo-tedesco di Unkel, sia stata approvata una legge a conferma di un criterio scolastico che ben poca validità ha dimostrato.

E fatto ancor più grave rimane che ancora una volta siano l'emigrazione e le sue forme organizzate a ricercare a proprio rischio, sul piano sperimentale, nuove formule e nuovi criteri scolastici.

Concludo con un appello a tutte le organizzazioni ad affrontare, sulla base delle esperienze fatte, il complesso problema di una via comune. Sarà oggi un documento ufficiale unitario, domani dovrà essere una Commissione per il problema specifico che, accanto alle autorità competenti italiane e tedesche, con i "comitati genitori" e con esperti di pedagogia e programmazione scolastica italiani e tedeschi, porterà le istanze della emigrazione e di una classe operaia che nella scuola vede soprattutto il luogo di formazione sociale e la base dello sviluppo integrale dell'uomo.

*(Luciano Lineri
Intervento, a nome delle ACLI,
al Convegno unitario delle
Associazioni - 20-21 marzo
1971 - a Francoforte)*

Da uno studio di P. Jungo, pubblicato su "Studi Emigrazione" del 1967, riprendiamo alcuni spunti i quali, a parte le cifre che possono nel frattempo essersi modificate, rivelano la sproporzione tra la consistenza della popolazione italiana in Svizzera in età scolastica e l'adempienza dell'obbligo scolastico da parte dei figli degli emigrati.

Se ne deduce, tra l'altro, l'attualità dell'accurata raccomandazione, fatta dall'autore dello studio, di rispettare e incoraggiare la funzione delle scuole italiane erette dalle Missioni Cattoliche.

Allo stralcio dello studio di P. Jungo, fanno seguito alcuni accenni ad altre iniziative, indici di buona volontà: la "scuola di lingua italiana del sabato" a Montreal (Canada) e gli istituti che, in Italia, accolgono i figli degli emigrati.

Le scuole delle Missioni in Svizzera

.....

All'inizio del 1966 circa 14.000 bambini italiani dovrebbero pertanto aver frequentato le nostre scuole (su circa 45.000).

Tale cifra è certamente inferiore al reale, basandosi su dei dati troppo ristretti e non del tutto sicuri.

Ma anche se la raddoppiamo (per eccesso) e portiamo la cifra dei bambini inseriti nella scuola svizzera a 28.000, sorge preoccupante la domanda: dove sono gli altri 17.000?

Ai Dipartimenti cantonali della Pubblica Istruzione rivolgiamo pertanto un caldo appello: "datevi d'attorno per portare a scuola tutti questi bambini, e non chiudete, in nome di Dio, nessuna scuola della Missione, fino a che sono per la strada ancora tanti bambini italiani!".

Per i bambini italiani che si trovano già nelle scuole svizzere i Consolati, in stretta collaborazione colle nostre Autorità scolastiche, hanno istituito dei Corsi di lingua e cultura italiana allo scopo di provvedere per quanto possibile (non sono più di 2-6 ore per settimana) alla conservazione della lingua patria.

Il numero complessivo degli alunni che seguono i Corsi di lingua e cultura italiana (o "di inserimento", come si dice altrove) lo possiamo desumere, con una certa sicurezza, grazie ad una statistica del Consolato di Zurigo da cui apprendiamo che i Cantoni di Sciaffusa, Zugo (città), Zurigo, Svitto (Brunnen) e Glarona avevano 21 corsi e raggiungevano 519 alunni. Questi 5 Cantoni comprendevano (31 dicembre 1965) il 23% degli i-

taliani residenti in Svizzera con permesso annuale e definitivo.

Partendo da tale base, il numero totale dei bambini italiani che partecipano ai Corsi di lingua e cultura italiana può valutarsi su una cifra di circa 2.500.

Stando così le cose, verrebbe voglia di dire alle Autorità italiane: "finchè i Corsi di lingua e cultura italiana raggiungono un numero così ristretto di bambini italiani, aiutate almeno le scuole della Missione che istruiscono pur sempre circa 1.300 alunni!".

Alla fine dell'anno scolastico 1965-66 si aveva pertanto la seguente statistica approssimativa dei bambini italiani iscritti ad una delle varie scuole:

Soggetti all'obbligo scolastico	45.000 (?)	100 %
Iscritti alla scuola svizzera	28.000 (?)	62,2%
Frequentanti i corsi di lingua e cultura italiana	2.500 (?)	5,5%
Iscritti alle scuole della Missione	1.300	2,9%

Da tale quadro si può desimere per le nostre Autorità scolastiche una serie di gravi doveri.

Anzitutto si dovrebbero recuperare i 17.000 bambini che restano fuori da qualsiasi scuola.

Poi si dovrebbe decuplicare le rete dei corsi di lingua e cultura italiana.

Da ultimo, si dovrebbero lasciare là dove sono quelli che frequentano le scuole della Missione, tanto più che costituiscono una trascurabile minoranza; anzi, si dovrebbero appoggiare le scuole della Missione anche con sussidi, come, per e-

incoraggiati e sostenuti dal parroco e dai sacerdoti della stessa parrocchia, decisero di continuare, contando soltanto sulla tassa di iscrizione, che era di 10 dollari per alunno. Le spese da sopportare erano parecchie e fu soprattutto per la buona volontà di quel gruppo di professori, i quali rinunciarono ad una buona parte delle loro spettanze, che furono aperte tre scuole.

Fu un esperimento che servì da esempio e da incoraggiamento. Infatti, quest'anno, constatata l'opera dei maestri e la buona volontà dei genitori, i quali hanno dimostrato di "volere" le scuole di lingua italiana, si sono incominciate ad interessare le autorità governative del Quebec e quelle italiane. Anzi, dobbiamo dire che, sin dallo scorso anno, per interessamento dei sacerdoti della parrocchia di Pompei, si riuscì ad avere dal Ministero dell'Emigrazione una piccola sovvenzione che è servita a pagare l'affitto delle scuole.

Quest'anno le cose sono radicalmente cambiate. Il Governo del Quebec, tramite un suo alto funzionario, il Sig. Larivière, persona molto aperta ai problemi dell'emigrazione, ha promesso di pagare l'affitto di tutte le scuole. A sua volta, il Consolato Generale d'Italia a Montreal, tramite l'opera fattiva ed efficace del Console, dottor Capece, riuscì ad avere una sovvenzione dal Governo Italiano.

Così le Scuole di Lingua Italiana del Sabato sono state affidate al PICAI (Patronato Italo Canadese Assistenza agli Immigrati), per dar loro una organizzazione più consistente e uniforme.

Quest'anno, nonostante si cominciasse a mettere su l'organizzazione solo poche settimane prima dell'inizio dell'anno scolastico, si riuscì a convogliare verso un unico canale tutti coloro che intendevano imparare l'italiano e ad assumere un gruppo abbastanza numeroso di professori,

capaci di insegnare a questi bambini la lingua italiana.

Non è stato facile e non tutto è marciato alla perfezione, ma possiamo dire che è stato per tutti un anno scolastico proficuo.

I corsi sono stati frequentati da circa 3200 alunni, divisi in una ventina di scuole, e la durata è stata di 25 lezioni. Per 25 sabati consecutivi, al mattino, dalle ore 9 alle ore undici e mezzo, tutti questi ragazzi hanno frequentato le scuole d'italiano. I gradi in cui ogni scuola è divisa vanno dalla prima alla decima classe, per cui si son visti bambini della prima elementare insieme con ragazze e giovanotti che frequentano le scuole superiori, entrare nella stessa scuola.

Oggi non si può dire che tutto è perfetto, in quanto c'è parecchio ancora da fare per ciò che concerne l'organizzazione. Innanzi tutto, per avere un maggior profitto da parte degli alunni, occorrerebbe aumentare un po' la durata dei corsi e poi regolarizzare l'assunzione e la retribuzione degli insegnanti, per fare in modo che la buona volontà e l'entusiasmo non si affievoliscano per diventare delusione. Occorre rivedere i programmi e la struttura stessa dell'organizzazione e conferirgli una maggiore omogeneità e snellezza. Tutto questo deve essere fatto al più presto, per fare in modo che il prossimo anno scolastico cominci senza esitazioni e senza incertezze. Stiamo sicuri che nel prossimo anno il numero degli alunni aumenterà, perchè ci sono sempre più genitori di origine italiana i quali desiderano che i loro figli imparino la nostra lingua.

Domenica scorsa, a conclusione dell'anno scolastico, le due scuole Madonna di Pompei e St. Dorothy hanno distribuito le pagelle in presenza dei genitori degli alunni.

Nella Sala Parrocchiale di Pompei sono stati

riuniti tutti gli alunni ed i genitori, alla presenza di diverse autorità. E' stata presentata una interessante "accademia", i cui protagonisti sono stati gli stessi alunni. Poesie, dialoghi e canzoni sono state presentate da ciascuna delle 17 classi. Infine, sono state distribuite le pagelle.

Prima della conclusione della manifestazione, il Console d'Italia, dottor Capece, ha ringraziato insegnanti ed alunni per la bella manifestazione, dicendosi lieto che questa iniziativa sia stata coronata da un magnifico successo. Infine, ha promesso che il Governo Italiano continuerà ad interessarsi di queste scuole e cercherà di dare tutto il suo possibile aiuto. "La nostra - ha detto rivolgendosi agli insegnanti - è una impresa che può considerarsi pressochè unica, perchè in nessun paese straniero esistono tante scuole di lingua italiana come a Montreal, scuole frequentate da circa 3.200 alunni".

(Ermanno Lariccia
"Tribuna illustrata"
 di Montreal
 28.4.1971)

La famiglia per i figli degli emigrati italiani

Il problema dell'istruzione scolastica e professionale dei figli degli emigrati, dopo la frequenza della scuola d'obbligo, è ben lungi dall'essere risolto e neppure si possono azzardare previsioni, a breve o a lunga scadenza, per una sua soluzione. Il problema della lingua impedisce in realtà l'usufrutto di quel principio di eguaglianza che a voce viene concesso con estrema facilità. A che cosa serve se si dice ad un padre: "tuo figlio ha il diritto, come i bambini tedeschi, di essere ammesso alle scuole professionali e superiori", se poi questo figlio non è in grado di frequentare perchè non conosce il tedesco? A questa obiezione le autorità governative e scolastiche alzano le spalle e ribattono: "non è un problema nostro; quello che possiamo fare è di concedere la parità dei diritti: più in là non possiamo andare.

Ma il problema resta, almeno fino a quando non si riuscirà a mettere in grado questi figli d'emigrati di concorrere alla pari con i coetanei stranieri. Fino a quel momento non c'è via di scelta: chi vuol proseguire gli studi deve scegliere sulla base della lingua che possiede ed è una scelta che lo porta quasi sempre lontano dalla famiglia. Buon per lui se esistono scuole e convitti che sono disposti ad accettarlo a prezzo ragionevole. Non è detto che sia sempre vero. L'Istituto S. Carlo di Osimo, sorto per iniziativa della Congregazione Scalabriniana qualche anno fa, è già superaffollato. Son più di duecento gli alunni che lo frequentano ed è una goccia nel mare.

Le rare disponibilità proposte ogni anno dal Governo italiano e dall'ANFE (attraverso borse di studio ed iniziative del genere) aggiungono qual-

che goccia, ma non risolvono più in là. Gli Scalabriniani si sono ora impegnati, sulla scia dell'esperienza fatta, alla realizzazione di nuovi istituti che propongano quest'alternativa ai genitori emigrati. E' di questi giorni l'apertura della "Casa Scalabrini" a Crespano del Grappa. Era l'Istituto per il noviziato dell'Ordine ed è stato deciso di metterlo a disposizione dei figli degli emigrati. Vi sarà posto per più di trecento alunni, che frequenteranno le scuole statali. Lo dirige Padre Saraggi, veterano in questo genere d'iniziative perchè già direttore ad Osimo. L'abbiamo incontrato sulla soglia di "Casa Scalabrini", ai piedi del Monte Sacro agli italiani, sulla cui cima biancheggia l'immenso ossario-monumento ai caduti della grande guerra.

- "Da quando funzionerà questa casa?" gli abbiamo chiesto senza preamboli.

"E' già a disposizione. Non abbiamo difficoltà d'adattamento, perchè era già un Istituto, seppure per altri scopi. Gli alunni possono essere accettati già dal prossimo anno scolastico. Valgono le medesime regole che abbiamo sperimentato con buon successo ad Osimo: senza essere pesanti o antiquati, gli allievi devono accettare le regole di una convivenza seria e disciplinata, perchè noi vogliamo che i genitori lontani all'estero dormano sonni tranquilli. Per contro garantiamo una preparazione scolastica di primo ordine, in diretta collaborazione con le autorità preposte".

- Quali scuole potranno frequentare gli ospiti di Casa Scalabrini?

"Le tre classi di scuola media d'obbligo e la scuola professionale, con qualifica valida per tutti i Paesi del MEC. Potranno qualificarsi: meccanici (generici, attrezzisti, tornitori, d'automobili); elettronici; elettromeccanici; chimici, e per tecnica aziendale (segretari stenodattilografici, telescriventi, operatori contabili).

Per quest'ultima qualifica esiste anche una sezione femminile".

- Significa che ospiterete maschi e femmine?

"No, però l'Istituto potrà interessarsi per trovare posto presso qualche altro Istituto femminile, qui nella zona con rette adeguate alle disponibilità delle famiglie, così come noi stessi abbiamo cercato di fare".

- Quanto pagano al mese i suoi convittori?

"Trentamila lire. Mille lire al giorno e non è caro se pensa che, oltre al mangiare (bene) e al dormire, noi comprendiamo: il doposcuola, la lavanderia, il servizio di guardaroba, il riscaldamento e quattro ore di insegnamento del tedesco perchè siano meglio preparati al momento del rientro in famiglia. Anche l'autobus che porta gli alunni alla scuola professionale è gratuito".

- Quanto tempo dura il Corso professionale?

"Tre anni al minimo ed è sovvenzionato dal Ministero del Lavoro: non ci sono tasse da pagare ed anche i libri ed il materiale scolastico sono offerti gratuitamente".

- Richiedete un titolo di studio oltre a quello di scuola media?

"La licenza di scuola media è d'obbligo e chi non l'ha può ottenerla da noi. Chi avesse compiuto i 15 anni deve sostenere un esame d'ammissione perchè dobbiamo accertarci del suo grado di preparazione. Quelli che provengono da scuole straniere devono presentare il titolo di studio tradotto dal Consolato e per essi vengono computati gli anni frequentati: cinque per entrare nella scuola media e otto per essere ammessi al Centro professionale".

- E se qualcuno volesse andare al liceo?

"La possibilità ci sarebbe ma non vogliamo darla. Sa perchè? Si legge da tutte le parti che la scuola italiana è una fabbrica di disoccupati (confronti quanto ha scritto recentemente 'Famiglia Cristiana'): sono più di settecentomila i maestri, ragionieri, periti e diplomati che non trovano lavoro e che non sanno far altro. Sono costretti a ripiegare sul lavoro generico, come se non avessero frequentato neppure un anno di scuola. So che molti genitori aspirerebbero ad un "diploma aristocratico" per il loro figliolo, ma noi vogliamo essere più concreti. Un pezzo di carta non risolve la vita di quel figliolo. Quest'esperienza l'ho vissuta ad Osimo e mi sono ripromesso di non ripetere l'errore".

(*"Corriere d'Italia"*
20.5.1971)

I figli divisi degli emigrati

"Solo ora ve ne accorgete!". Così ha risposto alla nostra prima domanda il direttore di un istituto che raccoglie, sulla nostra fascia di confine con la Confederazione Elvetica, i figli degli emigranti; quei ragazzi cioè che i genitori non possono portare con sé o per precise norme del Paese in cui vanno a lavorare o perchè non vogliono che anch'essi imparino il duro cammino del lavoro oltre frontiera e preferiscono, quindi, che compiano i loro studi in Italia. Poi ha proseguito, un po' risentito: "Giornalisti in ogni

angolo, richieste di interviste da ogni dove, anche la Televisione si è accorta di questi sfortunati ragazzi. Il problema - ha aggiunto - è vecchio, quant'è vecchia l'emigrazione. Prima, questi poveri ragazzi venivano affidati più volentieri ai familiari (quasi sempre i nonni) che rimanevano al paese d'origine, con danni notevoli per i loro studi, perchè erano poco seguiti dai loro parenti. In seguito, quando furono istituite sulla fascia di confine opere idonee alla loro formazione scolastica ed educativa, i genitori-emigranti hanno delegato a tali istituti il compito di educarli. E' un compito difficile, che solo la famiglia può espletare in modo completo, ma questi istituti lo assolvono con senso di responsabilità".

Detto questo, ci ha salutato cordialmente, senza permetterci di proseguire nella nostra intervista.

Non ci è restato pertanto, che andare altrove; del resto di collegi per figli di emigranti o, come vengono comunemente chiamati, "orfani bianchi" o "di frontiera" ce ne sono parecchi nella zona di Como e a Domodossola.

Chi sono questi "orfani bianchi" o "di frontiera"? Sono i figli degli emigranti, di genitori cioè che lavorano all'estero. Mentre i genitori sono in Svizzera o in Germania a guadagnarsi da vivere, essi sono affidati alle cure di istituti di confine, in cui vengono sì assistiti a dovere e con ogni cura, ma dove l'affetto familiare non può certo essere riprodotto.

Sono soprattutto figli di lavoratori stagionali e per loro la legislazione, soprattutto elvetica, è particolarmente severa; non concede infatti ai genitori il "diritto" di portarli con sé: con le inevitabili conseguenze di squilibri psichici nei bambini: squilibri i cui "frutti" purtroppo si riscontreranno col passar degli anni.

Oppure sono figli di lavoratori muniti di permesso annuale, i quali ritengono più opportuno che i figli frequentino le scuole in Italia soprattutto per due motivi: non vogliono stabilirsi all'estero e, di conseguenza, considerano questo loro periodo di lavoro oltre confine soltanto una parentesi in cui cercheranno di raggranellare un gruzzolo necessario per poi ritornare a vivere decorosamente nel loro Paese; oppure, poichè provano quanto è amaro il pane dell'emigrazione, non vogliono che i loro figli imparino la via dell'"esilio" per lavoro e, quindi, pur sapendo di dover sopportare l'amarezza del distacco, li lasciano nei collegi "ad hoc" sulla fascia di confine.

Il problema - come giustamente ha rilevato il nostro primo interlocutore - non è di oggi. Ma oggi si è particolarmente acuito - come ci dirà poi il direttore della Casa Divina Provvidenza di Como - ed è balzato sulle cronache quotidiane a causa della rottura delle trattative della commissione italo-svizzera, la quale appunto ha sospeso, per evidente divergenza di vedute, i colloqui in corso il 28 dicembre scorso a Berna.

Si sono così compresi ancor meglio i "retroscena" del lavoro all'estero, del "mestiere" dell'emigrante: un individuo che deve lasciare la famiglia per "correre" alla ricerca di maggior fortuna. E soprattutto un figlio, che "deve" staccarsi dai genitori, che non potrà per parecchio tempo usufruire degli affetti più necessari alla sua crescita normale. Non si può certo paragonare questi ragazzi ad altri "collegiali". I collegiali hanno i genitori vicini, sono stati convinti che la vita in istituto avrebbe favorito la loro educazione ed i loro studi, possono, a intervalli regolari, ritornare in famiglia. L'orfano "di frontiera" non ha nulla di tutto questo. E' stato messo in collegio, perchè non si poteva o non si voleva fare altro, è lontano dai propri genitori al punto da non poterli incontrare che in alcuni periodi dell'anno: Natale, Pasqua e durante le vacanze estive.

Certo, è una necessità. Ma il bimbo non la può capire; anzi ne riceve spesso dei traumi che potrebbero rovinargli tutta l'esistenza. A meno che la vita del collegio che li ospita non sia conforme ai suoi bisogni specifici, alle sue esigenze affettive.

In questo caso l'Istituto, pur rimanendo sempre un surrogato, fa sentire meno la mancanza della famiglia, provoca almeno una separazione più dolce, procura al bambino una vita quasi uguale a quella familiare.

E questo, per fortuna, accade alla Casa Divina Provvidenza di Como. Non è che altrove non avvenga, ma qui lo abbiamo potuto rilevare maggiormente.

Il direttore di questo istituto, che annovera ben 50 "orfani di frontiera", ci spiega che il fenomeno benchè sia sempre esistito, si è particolarmente accentuato in questi ultimi due-tre anni.

I genitori di questi ragazzi lavorano in Germania, e per la maggior parte in Svizzera.

"Il motivo - dice il direttore dell'Istituto di Como - per cui i genitori-emigranti lasciano più volentieri, sebbene con molto sacrificio, i loro figli in Italia, è determinato indubbiamente dalla mancanza di scuole adeguate nei Paesi in cui svolgono la loro attività lavorativa. E poichè hanno intenzione di fermarsi in questi Paesi per un tempo determinato, non vogliono far frequentare ai loro figli le scuole estere".

"Senza dubbio - aggiunge - l'*optimum* sarebbe l'istituzione di scuole per italiani in Svizzera e altrove e, dove già ne esistono, la loro intensificazione. In questo modo sarebbe evitato o almeno attenuato lo *choc* del distacco con la famiglia, in quanto essa si troverebbe molto più vicina ed i genitori potrebbero, con più frequenza,

vedere i loro figli. I genitori potrebbero, certamente, lasciarli anche nei loro paesi di provenienza, accuditi da parenti più o meno stretti, ma le conseguenze sarebbero più gravi".

"Queste istituzioni - prosegue il nostro interlocutore - benchè non possano sostituire la famiglia e tantomeno il calore e l'affetto familiare, sono ottime, soprattutto per il futuro inserimento del giovane nella società italiana".

Al termine del colloqui si ha la netta sensazione che questi istituti comprendono a fondo la gravità del problema e l'importanza che la loro funzione ha nella educazione di questi "orfani di frontiera". Certo coloro che li gestiscono sono i primi a considerarsi soltanto un surrogato della famiglia; ma rappresentano certamente un surrogato necessario, fin quando non si provvederà adeguatamente da parte dei governi interessati.

*(Enrico Lavazzi
"Il Popolo", 23.2.1971)*

IV

LA SCUOLA DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI DI FRONTE ALL'EUROPA

Nell'incontro del 28 aprile 1971 tra i membri della Commissione Sociale e Sanitaria del Parlamento europeo e i rappresentanti delle Associazioni italiane che si interessano degli emigrati, sono state illustrate le risposte ad un questionario preparato dalla Commissione stessa.

Alla domanda che segue, riguardante il problema "Scuola-famiglia", l'UCEI ha confermato il proprio atteggiamento di favore nei riguardi di ogni iniziativa che rappresenti "un primo passo verso l'europeizzazione della scuola".

La FILEF (Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie) ha risposto invece nei termini che riportiamo, nei quali, francamente, non riusciamo a cogliere il nesso tra le considerazioni sulla cultura come "fatto indipendente" e il rifiuto della proposta di una "scuola europea".

Scuola e famiglia

Domande

A norma dell'articolo 12 del regolamento CEE n. 1612/68, i figli dei cittadini italiani sono ammessi a frequentare i corsi d'insegnamento generale, di apprendistato e di formazione professionale alle stesse condizioni previste per i cittadini del paese ospitante.

1) i figli dei lavoratori italiani sono accettati, di norma, nelle scuole del paese ospitante?

2) L'organizzazione scolastica predisposta dallo Stato italiano nei paesi della Comunità è giudicata sufficiente per far fronte alle esigenze dei figli dei lavoratori italiani?

3) In caso negativo, che proposte si potrebbero presentare per risolvere questi problemi in modo che i figli dei lavoratori possano ricevere una formazione o dal paese ospitante o da parte italiana, a scelta dei genitori?

4) Non sarebbe auspicabile prevedere una soluzione comunitaria dotando le scuole del paese ospitante di insegnanti di lingua italiana? Tale soluzione non presenterebbe il vantaggio di essere facilmente realizzabile, basandosi su un'organizzazione preesistente?

Non rappresenterebbe inoltre un primo passo verso l'europeizzazione della scuola che dovrà essere una conseguenza logica dell'integrazione europea? (Dal "Questionario della C.S. e S. del Parlamento Europeo").

Risposta

A queste domande è preferibile dare un'unica risposta organica, date le strette correlazioni

che esistono tra loro.

Il problema scolastico è certamente tra quelli più acuti, perchè investe anche il campo culturale, non solo quello formativo elementare e strettamente necessario per una istruzione che comunque assicuri capacità e attitudini per un lavoro manuale.

La scuola e l'organizzazione della cultura riguardano l'avvenire delle giovani generazioni, in una situazione in cui cresce la spinta, pena la dequalificazione sociale, alla generalizzazione ed elevamento dell'istruzione, e si moltiplicano le iniziative e le spinte, in Italia, in Germania, in Francia, da parte dei giovani e delle forze democratiche, per riformare la scuola, l'università, i principi generali dell'insegnamento, perchè la scuola non fornisca nozioni schematiche e partecipi, come è sua funzione primordiale, al mondo in cui si fa cultura, la si tramanda e la si arricchisce, con i contributi che permanentemente giungono, travalicando frontiere e sistemi sociali ed epoche storiche, da ogni dove del mondo e del suo patrimonio passato e in atto di sviluppo.

Con l'andar del tempo - e questa è la colpa più grave - i concetti appunto primordiali della scuola e della cultura, quelli che in Italia recano nomi come Francesco De Sanctis, Benedetto Croce, Antonio Gramsci, per quanto riguarda il trattamento degli emigrati e dei loro figli, si sono andati via via smarrendo; al loro posto sono subentrati vari surrogati, e concezioni e misure che possono declassare la scuola e la cultura al rango di funzioni atte a dare - come ha scritto poco tempo fa la *Süddeutsche Zeitung* - una "infarinatura" di istruzione e di nozioni, buone tutto al più a fornire conoscenze elementari per perpetuare una condizione di operai marginali e di uomini relegati agli infimi posti dell'agone culturale e sociale.

La cultura non segue i processi di integrazione economica, è un fatto indipendente: non è una sovrastruttura politica che si orienta sui processi economici di base. La cultura è nazionale (non ci si confonda con l'autarchia nazionalistica) quando accoglie e profonde, nello stesso tempo, patrimoni internazionali e tradizioni di pensiero proprie. La storia della cultura e degli influssi tra le civiltà è ricca di insegnamenti.

Per quanto riguarda i Paesi della CEE, occorre stabilire se la cultura debba essere qualcosa di autarchico, orientata sui processi di integrazione economica, oppure collegata alle tradizioni di civiltà culturale le quali hanno raccolto, arricchito e tramandato il mondo classico, senza conoscere frontiere, e, dopo la vittoria della Resistenza nazionalista, ulteriormente arricchirsi di apporti che, continuando a sprovvincializzare l'arte e la cultura, hanno fornito nuovi patrimoni alle giovani generazioni.

Quando si trattano problemi come questi, che sono le basi della cultura e della scuola, pare addirittura che si esca dal tema, tale è l'abitudine invalsa a considerare come fatto elementare i problemi della scuola per gli emigrati. Ma così si distorce la concezione stessa della scuola.

Ci sembra pertanto priva di significato la proposta di una "scuola europea" o "europeizzata".

Per quanto riguarda le proposte pratiche, che la FILEF intende approfondire, alla luce del principio della riforma della scuola, in un convegno di studio il 6 giugno a Basel (CH), siamo mossi da una serie di considerazioni che abbiamo portato a conoscenza dei gruppi parlamentari italiani nei mesi scorsi, in occasione del dibattito sulla legge 2734, su cui torneremo in seguito.

In un documento del 28 gennaio 1971, consegnato dalla FILEF al Parlamento italiano, previa una ampia e prolungata consultazione con le asso-

ciazioni degli emigrati, dei genitori (specie in Germania), al termine di un esame, sia pure sommario, degli inconvenienti finora riscontratisi con le soluzioni di cui ci si è serviti in campo scolastico, la nostra organizzazione propone i criteri ai quali far riferimento per l'organizzazione scolastica che non emargini i ragazzi dalla cultura (nazionale e internazionale):

- definire indirizzi che siano validi sia per assicurare la reale parità nel paese ospitante e sia per agevolare l'auspicato rientro, e cioè,
 1. assicurare a tutti coloro che frequentano le scuole degli altri Paesi, con i mezzi necessari, la formazione nella lingua e nella cultura italiana, con l'accrescimento del numero degli insegnanti, dei doposcuola, dei corsi occorrenti a tutta la collettività italiana; allo scopo attrezzare adeguatamente i consolati e gli ispettorati didattici sia per i fini scolastici che per quelli di ricerca statistica (censimento popolazione scolastica, tipo di classe, ecc.);
 2. avviare una politica organica, anche se graduale, per la presenza della scuola italiana, non solo privata, perchè sia reso effettivo il diritto alla libera scelta tra scuola italiana e scuola locale, anzitutto per consentire che le classi italiane siano frequentate da coloro che hanno già iniziato le elementari in Italia e rischiano di perdere, come avviene, anni di frequenza;
 3. decidere un sistema generalizzato di borse di studio per agevolare la presenza alle scuole superiori, con libertà di scelta, e alla università dei figli degli operai emigrati;
 4. assumere nei ruoli gli insegnanti italiani, nel numero necessario e con le retribuzioni e indennità confacenti con la loro funzione;
 5. formare, presso i consolati e gli ispettorati didattici, comitati dei genitori e delle

associazioni, con il particolare compito di collaborare in materia di programmi e di varie forme di assistenza (i pasti, i trasporti, ecc.).

Nel corso dell'indagine conoscitiva svolta dalla Camera dei Deputati, sono state rilevate difficoltà verificatesi nelle trattative tra i governi circa le soluzioni scolastiche. Di quale natura siano tali difficoltà è auspicabile siano informati i Parlamenti. Se si tratta di difficoltà finanziarie, valga quanto detto per gli altri problemi: non si può conciliare la politica scolastica nuova con il mantenimento delle attuali scelte di spesa.

Più ampie informazioni sulla scuola italiana all'estero sono state chieste dalla Commissione Pubblica Istruzione della Camera dei Deputati in sede di esame del disegno di legge n. 2734. Si dice nel parere della Commissione (17 dicembre 1970):

"... la Commissione ritiene indispensabile che il Governo fornisca una esauriente e dettagliata informazione sulla situazione attuale di tutte le istituzioni formative italiane all'estero e provveda, di conseguenza, ad una profonda revisione della legislazione che ancora oggi disciplina questo settore, adattandola al processo evolutivo in corso nella scuola italiana".

La Commissione P.I., nel citato parere, pur considerando positive le parti della legge 2734, riguardanti a) il riconoscimento in Italia, a tutti gli effetti di legge, dei titoli di qualifica professionale conseguiti da cittadini italiani durante la loro residenza all'estero; b) la volontà di attuare direttamente iniziative scolastiche, di assistenza e di formazione professionale e di dare uno stabile assetto alle stesse iniziative, predisponendo programmi di insegnamento e norme per lo svolgimento degli esami e per il rilascio dei relativi attestati; c) la facoltà di assume-

re personale non di ruolo, il quale otterrà, ai fini dei concorsi e del conferimento degli incarichi e supplenze uno speciale riconoscimento pari al doppio dell'analogo servizio prestato in Italia; "... unanime, esprime forti riserve sul modello di ordinamento previsto per le istituzioni formative italiane all'estero in quanto l'intera struttura scolastica e assistenziale è ancora disciplinata da TU 12 febbraio 1940 n. 740".

("Emigrazione" - FILEF,
n. 3-4, 1971, pp. 21-25)

Scolarizzazione dei figli dei lavoratori migranti

*(Risoluzione del Comitato dei Ministri
del Consiglio d'Europa, (70) 35)*

Il Comitato dei Ministri,

(omissis)

Raccomanda ai governi degli Stati membri di:

A - garantire, in via legislativa o regolamentare, l'esercizio del diritto all'educazione scolastica dei figli dei lavoratori migranti;

B - Prendere misure necessarie per l'attuazione dei seguenti obiettivi:

- 1) migliorare l'informazione delle famiglie, prima della partenza, per quanto riguarda le possibilità offerte e gli obblighi previsti in materia di insegnamento nei paesi di accogliimento, e offrire all'arrivo, consigli e assistenza per l'iscrizione scolastica dei ragazzi in

età scolare;

- 2) prendere cura che i figli dei lavoratori migranti che non accompagnano il capofamiglia all'estero inizino o completino la scolarità obbligatoria nel loro paese d'origine ed assicurare loro, se possibile, la gratuità degli studi come, per esempio, il materiale scolastico negli istituti pubblici;
- 3) fare in modo che i servizi competenti all'emigrazione e le autorità scolastiche consiglino alle famiglie dei lavoratori migranti di provvedersi prima della partenza di un ragazzo, di un "dossier-type" contenente tutte le informazioni utili sulla sua carriera scolastica e sulla sua salute in previsione di facilitare la determinazione del grado d'istruzione acquisita;
- 4) fare in modo che i servizi locali competenti e, coloro che impiegano manodopera straniera, avvisino, senza dilazioni, le autorità scolastiche interessate dell'arrivo di ragazzi in età scolastica;
- 5) quando sia necessario, sviluppare eventualmente in cooperazione con le autorità dei paesi interessati, nelle zone dove risiedono un numero sufficiente di famiglie di lavoratori migranti, "classi o corsi speciali" destinati a favorire l'integrazione graduale dei ragazzi nelle classi regolari del paese d'immigrazione, in particolare con l'apprendimento della lingua del paese, i figli dei lavoratori migranti dovranno frequentare le classi o i corsi speciali per una durata strettamente necessaria;
- 6) promuovere, dopo un periodo di adattamento adeguato ad ogni ragazzo l'integrazione più completa nelle classi normali, in vista di sviluppare una mutua comprensione; a questo scopo è opportuno favorire nella misura possibile, l'integrazione scolastica immediata in alcune discipline come il disegno, l'educazione fisica, applicazioni tecniche, ecc.

- 7) evitare, per quanto possibile (ad eccezione delle classi o corsi speciali) che le classi obbligatorie presentino un tasso d'eterogeneità di gruppi di allievi che possa pregiudicare l'apprendimento sia dei ragazzi stranieri che dei ragazzi autoctoni;
- 8) incoraggiare, con il concorso di organi pubblici o privati, l'organizzazione del "tempo di studio sorvegliato e assistito", dopo le lezioni, allo scopo di fornire un sostegno pedagogico appropriato ai ragazzi che non lo trovano nelle loro case;
- 9) accordare ai figli dei lavoratori migranti, a parità con gli altri ragazzi, l'accesso agli istituti prescolari ed alle colonie, così come il beneficio di borse di studio, esenzioni ed altre facilitazioni;
- 10) incoraggiare le famiglie dei figli dei lavoratori stranieri a partecipare alla vita della scuola;
- 11) incoraggiare gli insegnanti del paese di accogliimento, ai quali sono stati affidati i figli dei lavoratori migranti ad acquisire conoscenze sufficienti sui programmi di insegnamento dei paesi d'origine di questi allievi;
- 12) incoraggiare e facilitare i corsi per gli insegnanti dei paesi di emigrazione nei paesi d'immigrazione e viceversa, al fine di favorire la comprensione della cultura e dell'organizzazione scolastica dei paesi in questione;
- 13) favorire, nei paesi d'emigrazione e, se ci sono accordi con le autorità competenti, anche nei paesi di accogliimento, la formazione degli insegnanti specializzati, destinati a dare allo straniero, ai figli dei lavoratori migranti, un insegnamento sulla civiltà e la lingua dei loro paesi d'origine;
- 14) incoraggiare la cooperazione tra le autorità scolastiche del paese d'emigrazione e del paese d'immigrazione, allo scopo di promuovere

questo insegnamento ed attribuire ai figli dei lavoratori stranieri dei diplomi redatti nella loro lingua materna, con l'indicazione del grado di istruzione;

- 15) favorire la reintegrazione scolastica dei figli dei lavoratori migranti, al ritorno nel loro paese d'origine;
- 16) incoraggiare un'interpretazione liberale dell'equivalenza dei titoli e diplomi testimoniando un sufficiente livello per l'accesso alla scuola e sorvegliare affinché i figli dei lavoratori migranti muniti di tali certificati e diplomi, al ritorno nel loro paese, possano profittare delle stesse possibilità di carriera scolastica offerte agli altri allievi, avendo seguito i loro studi all'estero;

C - fare rapporto al Consiglio d'Europa di tutti e quattro gli anni sulle misure prese in applicazione di questa risoluzione.

*("Notizie, fatti, problemi
dell'emigrazione", ANFE,
marzo 1971, pp. 131-132)*

Per una Scuola veramente europea

"La situazione attuale dell'insegnamento in Europa mette in evidenza una strana contraddizione: da una parte si lavora e ci si impegna per eliminare le frontiere doganali e fiscali affinché uomini e beni possano circolare liberamente nell'ambito della Comunità, dall'altra in quasi tutti i paesi della Comunità si studiano o si applicano riforme dell'insegnamento o della organizzazione degli studi universitari concepite quasi esclusivamente in un quadro nazionale". Il dramma della mancata integrazione culturale ed educativa dei paesi europei è tutto qui; nell'amara constatazione che uno dei relatori ad un recente convegno europeistico è stato costretto a fare.

Perché? "Il millenario vantaggio dell'Europa - ha scritto recentemente uno studioso di problemi educativi - quello della molteplicità delle culture nazionali gioca oggi a suo sfavore".

La situazione dei Sei sul piano scolastico ed educativo in generale è dunque estremamente rigida e chiusa. Lo è da anni e ha contribuito a ingenerare nella comunità degli studiosi e degli educatori che pensano e lavorano in dimensione europea, una sorta di rassegnato pessimismo.

In tutti però è improvvisamente riaffiorato un minimo di speranza all'annuncio che nelle prossime settimane, per la prima volta nella storia della Comunità, i sei ministri dell'Istruzione si riuniranno. Scopo dell'incontro, quello di definire una piattaforma programmatica per un'azione comune e concertata sul piano scolastico ed educativo. I sei dicasteri sono già al lavoro e stanno definendo, ciascuno per proprio conto, dei piani di lavoro da verificare insieme e possibilmente fondere in un unico disegno.

Non è possibile prevedere quali saranno gli esiti dell'incontro, nè con quale spirito i sei ministri vi si recheranno. Una sola cosa è certa: questo incontro rappresenta, se non l'ultima spiaggia, una delle ultime occasioni che si presentano alla Comunità per definire una volta per tutte in termini e dimensioni sovranazionali i rispettivi impegni in materia educativa.

E l'unico "viatico" di ottimismo che essi, o alcuni di essi, portano con sé, è dato da alcuni recenti episodi. Primo: la Francia "delle patrie", lo Stato che si è sempre manifestato più recalcitrante ad impegni di maggiore integrazione, ha approvato nel 1968 una riforma universitaria che all'articolo due prevede espressamente possibilità di collaborazione e di integrazione con gli altri paesi della Comunità. E ha ribadito in successive occasioni questa disponibilità. Secondo: la riforma universitaria italiana, che è sulla via dell'approvazione e di cui è stata lamentata in più sedi la flebile "vocazione europeistica", dovrà probabilmente accogliere alcuni emendamenti, appunto "europeistici", che già sono stati annunciati da più di un parlamentare. Terzo: pur con un sottofondo pessimistico e, come si è detto, di quasi completa rassegnazione, la comunità degli studiosi e degli educatori sta intensificando la sua pressione sui singoli governi affinché si schiacci una volta per tutte l'acceleratore delle politiche educative a fini comunitari.

(P.E.Valle
"L'Eco d'Italia"
 27.3.1971)

Il "ventaglio delle soluzioni"

"Ricordo, per terminare, un concetto-immagine coniato da me anni fa, che ha avuto un certo successo negli ambienti politici italiani: "il ventaglio delle soluzioni".

E' un errore, che finora ha reso difficile la discussione del problema, l'opporre integrazione a reintegrazione, Scuola italiana a Corsi di lingua e cultura, Scuola delle Missioni a Scuola dello stato. Tutte queste iniziative private o pubbliche non vanno viste in opposizione, ma devono esser appoggiate e difese dai Governi in quanto e nella misura in cui servono tutti o almeno una porzione degli Emigrati italiani.

Una vera politica culturale non deve dunque procedere per esclusione ma per affermazione ed aiuto a tutte le iniziative veramente costruttive".

(Da un "memoriale" di
P. Michael Jungo, O.S.B.,
22.8.1970)

N.B. Per l'aspetto storico, riguardante le scuole italiane all'estero, segnaliamo gli interessanti articoli in corso di pubblicazione su "Italiani nel mondo".

Per i dati statistici, rimandiamo alle tabelle pubblicate nel volume "Problemi del lavoro italiano all'estero - Relazione per il 1969", Ministero degli AA.EE., Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali, Roma, 1970.